ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

VOLUME OTTAVO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada del Bocchetto, N.° 2536.

Anno 1803.

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Benchè i Franzesi si fossero partiti vinti d'Italia, nondimeno si sospettava, che il Re avendo ancora quasi intere tutte le sue forze nel Regno fosse per passar di nuovo in Italia per le cose di Milano. Però si desiderava la venuta del Pontefice, il quale, benchè Cesare s'ingegnasse di ritardarlo per viaggio, arrivò però in Roma del mese di Agosto, e

fu desiderata questa sua venuta per esser giudicato instrumento opportuno a trattar la pace universale tra i Principi Cristiani. Successe in quest'anno la perdita dell'Isola di Rodi con infamia grandissima dei Principi Cristiani, presa da Solimano Ottomanno Principe dei Turchi: e il Pontefice arrivato a Roma, dove trovò grandissima pestilenza, non solo si adoperò in trattar la pace, ma fece lega con l'Imperatore, e con i Veneziani contro a Francia. Non si sbigottì il Re Francesco per questa lega, nè ancora perchè il Duca di Borbone si fosse ribellato da lui, e andato al servizio di Cesare; ma passato in Italia in quel tempo, che morì Adriano Sesto, e fu fatto Pontefice Clemente Settimo, fece lega con Clemente, onde l'Imperatore per divertire i Franzesi dalle cose d'Italia mosse guerra nella Francia; per la quale furono richiamate le genti Franzesi di là dai monti. Ma finite le guerre il Re Francesco passò in persona in Italia, e fermatosi a Pavia, dove fu la sedia della guerra, venne al fatto d'arme con gl'Imperiali nel Barco di Pavia; nel quale oltre alla morte di molti Signori Franzesi fu fatto anche prigione il Re Francesco.

La vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto, che il Re di Francia essendo pacifico, e intero il Regno suo, ed essendo ritornati salvi i Capitani, e le genti d'arme, che aveva mandate in Italia, non avesse innanzi passasse molto tempo ad assaltare di nuovo il Ducato di Milano, massimamente che erano come prima parati gli Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il Senato Veneziano perseverava seco nell'antica confederazione: per la considerazione del quale pericolo i Capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito; cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal Regno Napoletano ricevevano danari, e lo Stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per sè solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese; però, reclamando invano i popoli, e il Collegio dei Cardinali, avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello Stato Ecclesiastico, e passando per Roma Don Carlo di Lanoja, destinato nuovamente per la morte di Don Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, determinò insieme con Don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo Stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila,

Siena cinquemila, Lucca quattromila; della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quello esercito fu necessario, che fosse accettata da ciascuno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia; dopo il qual tempo fu rinnovata la imposizione, ma di quantità molto minore. Nel quale stato delle cose Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come instrumento opportuno per l'autorità Pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini; il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col Re d'Inghilterra, lo aspettasse a Barzallona; dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, e adorarlo per Pontefice (1), ricusò di aspettarlo, o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nell'estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra, o per sospetto, che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia, o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la

(1) Il *Giovio* nella vita di esso Papa Adriano mette le cagioni, che indussero il Papa a non volersi abboccare con l'Imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Ispagna al porto di Villaviziosa in Asturies d'Oviedo, e dice, che egli scrisse all' Imperatore, che non avesse per male, s'ei non l'aspettava.

opinione avuta di lui insino dal principio, che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficoltasse il trattare la pace universale dei Cristiani, come aveva deliberato di voler fare. Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (1) vigesimonono giorno di Agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la Corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta, perchè Roma senza la presenza de' Pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che a una Città; nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un Pontefice di nazione Barbara, inesperto al tutto delle cose d'Italia, e della Corte, nè, almeno, di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano familiari a Italia: la mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (2) peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo Pontificato, fece per tutto l'Autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo Pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il Duca di Ferrara aveva avuto con i due suoi prossimi antecessori. Perciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti se-

---

(1) Ai 2. di Settembre 1522. scrive il *Giovio*, che entrò Papa Adriano in Roma.

(2) *Cipriano Manenti da Orviano* scrive, che questa peste durò sino al 1524. e fece morire gran numero di persone.

co. Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal Re di Francia, e sperando, che quel Senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl'interessi di altri portar pericolo, che la guerra si trasferisse nel suo dominio, comunicati i consigli col Re d'Inghilterra, il quale avendo prima prestato occultamente contro al Re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa, mandarono Imbasciatori a Venezia a ricercargli, che si confederassero alla difesa d'Italia con Cesare; i quali furono; per Cesare Girolamo Adorno; per il Re d'Inghilterra Riccardo Pácceo: dove si aspettavano Imbasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, Arciduca d'Austria; l'intervento del quale, per esser tra i Veneziani, e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il Re d'Inghilterra un Araldo a protestare la guerra al Re di Francia in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il Duca di Milano, e i Fiorentini: lamentandosi ancora, che avesse cessato di pagargli cinquantamila ducati, i quali era obbligato a pagargli ciascun anno. Negò il Re di voler fare la tregua, e apertamente rispose non essere conveniente pagare danari a chi ajutava con danari gl'inimici suoi: donde augumentandosi tra loro gli sdegni

si licenziarono gl'Imbasciatori da ciascuna delle parti. Partì questo anno d'Italia Don Giovanni Manuel, stato Oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità, il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini; nella qual cedola narrato, che Cesare per una cedola scritta di Settembre l'anno mille cinquecento venti promesse al Pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegj dello Stato, dell'autorità, e delle terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima Dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione, e dicendo non potere spedirgli allora per giuste cagioni; le quali cose narrate, Don Giovanni promesse in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di Marzo l'anno mille cinquecento ventitrè, e ne fece la espedizione per Bolla in forma amplissima. Passò Cesare, come è detto di sopra, questo anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti, che erano stati autori della (1) sedizione; gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiugnere con la giustizia, e con la clemenza gli esempj della rimunerazione, considerato, che Ferdinando Duca di Calabria ricusando di essere Capitano della mol-

---

(1) Di questa sedizione, sollevata in Ispagna per l'avarizia dei Fiaminghi, si può leggere il *Giovio* nella vita di Adriano.

titudine concitata, non si era voluto partire della Rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla Corte, dandogli non molto poi per moglie (1) Germana stata moglie del Re Cattolico, ricca, ma sterile, acciocchè in lui ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio Re di Aragona, si estinguesse quella famiglia; perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti, l'uno in Francia, l'altro in Italia. Ma quello, che fece infelice questo medesimo anno, con infamia grandissima dei Principi Cristiani fu, che nella fine di esso Solimano Ottomanno (2) prese l'Isola di Rodi custodita dai Cavalieri di Rodi, e prima chiamati Cavalieri Gerosolimitani; i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco, e il Soldano, Principi di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo Ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo

(1) La Germana di Fois fu figliuola di una sorella del Re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel Re Ferdinando del mese di Ottobre 1505. come è nel lib. 3. della vita di Consalvo, e in questa Istoria nel lib. 6. presso al fine.

(2) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di Papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra *Iacopo Fontana*, che v'intervenne, e la scrisse, ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell'assedio, la oppugnazione, e la dedizione di Rodi in una orazione citata dal *Fontana*, e recitata, e composta da Tommaso Guicardo Rodiotto Dottore, e Oratore del Gran Maestro di quella Religione a Papa Clemente VII., che fu stampata in Roma l'anno 1524.

in quei mari della Cristiana Religione; benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni degl'Infedeli, fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei Cristiani. Stette intorno a quell'Isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentargli, ora col dare battaglie atrocissime, ora col fare mine, e trincee, ora col far cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacessero le mura della terra; per le quali opere tirate innanzi con grandissima uccisione dei suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quegli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dalle artiglierie gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della terra; nella quale, per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristrignendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco; che il Gran Maestro gli lasciasse la terra; che egli con tutti i Cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi, con facoltà di portare seco quanta più roba potevano; e per avere qualche sicurtà, che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra; per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i Cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia; avendo trovato in Sicilia un'armata di certe na-

vi, che si ordinava, ma tardi per colpa del Pontefice, per mettere in Rodi come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie, e di munizioni; e partiti che e' furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della Cristiana Religione, fece la entrata sua in quella Città il giorno della Natività del Figliuol di Dio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti, e musiche nelle Chiese dei Cristiani, egli fece convertire tutte le Chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in Moschee; che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei Cristiani, furono dedicate al culto di Maometto. Questo fine ignominioso al nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almanco l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma continuandosi le discordie tra i Principi non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitrè; nel principio del quale i Malatesti conoscendosi impotenti a resistere alle forze del Papa, per interposizione del Duca di Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la Fortezza, avuta intenzione, benchè incerta di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo; il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il Duca di Urbino al Pontefice; appresso al quale, e nella maggior parte della Corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio Pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del Ducato di Urbino; ma con la clausula senza pregiudizio delle ra-

gioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone per difesa di quel Ducato ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello Stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il Pontefice il Duca di Ferrara, rinvestendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le Castella di San Felice, e del Finale; le quali acquistate da lui, quando ruppe la guerra a Leone, e dipoi riperdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per la occasione della vacazione della Sedia. Obbligossi il Duca di Ferrara ad ajutare con certo numero di genti la Chiesa, quando occorresse per la difesa del suo Stato, e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la Sedia Apostolica. Dettegli ancora il Pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia, che ne perverrebbe al suo nome, si alienò con l'animo ogni giorno più. Nel qual tempo il Castello di Milano stretto da carestia di ogni cosa, eccetto che di pane, e

pieno d'infermità convenne di arrendersi salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di Aprile non era soccorso: al qual tempo osservata la convenzione, apparì essere morta la più parte degli uomini, che vi erano dentro. Consentì Cesare con laude non piccola appresso agl' Italiani, che fosse consegnato in potestà del Duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il Castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abbondantemente; e nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel Ducato, aggravato eccessivamente dall'esercito Cesareo per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell'Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevene; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila: e nondimeno non si mitigava per quest'acerbità in parte alcuna l'odio di quel popolo contro ai Franzesi, tenendogli fermi, parte il timore per la memoria delle offese fatte loro, parte la speranza, che se mai cessasse il pericolo, che il Re di Francia di nuovo non assaltasse quello Stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario, che Cesare tenesse più soldati in quel Ducato. Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare, e i Veneziani; la quale per molte difficoltà, che nascevano, e per varie

dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello che avesse a seguirne, gli amici di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anco le difficoltà di questa pratica la morte di (1) Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito, ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità, e con destrezza singolare; in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo Protonotario Apostolico; il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo Pontefice promosso alla dignità del Cardinalato. Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il Re di Francia faceva assiduamente per gli Imbasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj di passar presto con potentissimo esercito in Italia; perchè tra i Senatori erano varietà grandi di pareri, e assidue disputazioni; perchè molti consigliavano, che non si abbandonasse la confederazione del Re di Francia, confidandosi, che presto avesse a mandare l'esercito in Italia; la quale speranza il Re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva oltre a molti altri mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo,

---

(1) Girolamo Adorno Orator di Cesare in Venezia, venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santo Stefano, e lodato con una bella Orazione da Niccolò da Ponte, uomo di eloquenza, e di erudizione, che allora pubblicamente leggeva Filosofia, come scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. 12. delle sue Istorie.

e a dimostrare che già le cose erano preparate: altri considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel Re non confidavano, che avesse a passare; e questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero Oratore loro in Francia; il quale prestando fede a quello, che gli era riferito dal Duca di Borbone, il quale già congiunto occultissimamente contro al Re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare, affermava, che il Re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del Re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare, che in Italia seguitavano Cesare il Duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva, che avesse a fare il medesimo il Pontefice, e fuori d'Italia erano congiunti seco l'Arciduca suo fratello vicino allo Stato dei Veneziani, e il Re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia. Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del Senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degl' Imbasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio del Pregadi, Andrea Gritti uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregj di somma autorità in quella Repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai Principi esterni, parlò secondo si dice in questa sentenza.

An-

Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissimi Senatori, che se io consiglierò, che noi non ci partiamo dalla confederazione del Re di Francia, alcuni non interpretino, che in me possa più il rispetto della lunga conversazione, che io ho avuta con i Franzesi, che quello della utilità della Repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parer mio, come è propriamente uffizio dei buoni Cittadini: anzi è inutile, e Cittadino, e Senatore, quello il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello, che in sè medesimo sente essere il benefizio della Repubblica; benchè io mi persuada, che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le azioni mie, ma che io non ho trattato col Re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro, e per vostra commissione, e comandamento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi fanno condescendere in questa sentenza. Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli obblighi della confederazione, che abbiamo col Re di Francia; cosa che a giudizio mio non vuol dire altro, che stabilire in modo la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che non ci essendo mai più rimedio di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente in nostro

pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo cagione alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il Re ha sempre osservato la nostra confederazione, e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chiaramente, che, poichè a questo lo stimolavano i proprj interessi, non è proceduto da altro, che dagl'impedimenti che ha avuti, e ha nel Regno di Francia, i quali hanno potuto prolungare i disegni suoi; ma non potranno già annichilargli, perchè la volontà è sì ardente alla ricuperazione dello Stato di Milano, la potenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi primi impeti degl'inimici, i quali sosterrà facilmente, niuna cosa lo ritarderà, che di nuovo non mandi forze grandissime di qua dai monti. Vedemmo dell'una cosa, e dell'altra più volte l'esempio del Re Luigi; il quale, essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti, che non sono queste, che di presente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei luoghi, che sono in su i confini, con la fede dei popoli facilmente si difese; e quando era nella opinione di tutti gli uomini, che per la stracchezza della guerra gli fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del Regno suo il presente Re, quando ciascuno credeva, che per essere nuovo Re, per avere trovata esausta la Co-

rona, per le spese infinite dell' antecessore, fosse necessitato differire la guerra a un altro anno? Non ci debbe adunque spaventare questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni; perchè il confederato ritardato non dalla volontà, ma dagl' impedimenti sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno, nè onesto colore di partirsi dalla collegazione. Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto della dignità del Senato Veneziano; ma non la ricerca meno il rispetto della utilità, anzi della salute nostra. Perchè, chi è, che non conosca di quanto profitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi, se il Re di Francia ricupera lo Stato di Milano, e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Ammoniscene l'esempio delle cose succedute pochi anni innanzi; perchè l'averlo ricuperato questo Re fu cagione, che noi, che prima con grandissime spese, e pericoli difendevamo Padova, e Trevigi, ricuperassimo Brescia, e Verona; fu cagione che mentre, che egli tenne pacifico quel Ducato, noi possedessimo con grandissima pace, e sicurtà tutto l'Impero nostro: esempj che ci hanno a muovere molto più, che la memoria antica della lega di Cambrai; perchè i Re di Francia compresero per esperienza quel che non avevano compreso per le ragioni, quanto detrimento ricevessero dell'essersi partiti dalla nostra congiunzione: cosa che senza comparazione conosceranno meglio nel tempo pre-

sente, nel quale ha questo Re per emulo un Imperatore, Principe di tanti Regni, e di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare, e avere carissima la nostra confederazione. Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente il Re di Francia dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Cesare, che non appropri a sè, o al fratello il Ducato di Milano, del quale insino a ora non ha mai conceduto la investitura a Francesco Sforza? e se come è chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della volontà? Chi è quello, che possa promettere, che essendo il Ducato di Milano una scala di salire all'Impero di tutta Italia, che abbia a potere più in Cesare il rispetto della giustizia, e della onestà, che l'ambizione, e cupidità propria, e naturale di tutti i Principi grandi? Assicureracci forse la moderazione, e la temperanza dei ministri che ha in Italia, che sono quasi tutti Spagnuoli; gente infedele, rapacissima, e insaziabile sopra tutte le altre? Se adunque Cesare, o Ferdinando suo fratello si attribuiscono Milano, in che grado rimane lo Stato nostro, circondato da loro dalla parte d'Italia, e di Germania? Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli, essendo in mano sua il Reame di Napoli, il Pontefice, e gli altri Stati d'Italia dependenti da lui, e ciascuno degli amici nostri sì esausto, e attrito

di forze, che da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se il Re di Francia possedesse il Ducato di Milano, restando le cose bilanciate tra due tali Principi, chi avesse da temere della potenza dell'uno, sarebbe riguardato, e lasciato stare per la potenza dell'altro; anzi il timore solamente della sua venuta assicura tutti gli altri, perchè costrigne gl'Imperiali a non si muovere, e a non s'impegnare a impresa alcuna: però a me pare più presto ridicola, che spaventosa la vanità delle minacce loro, che se non ci confederiamo con Cesare, ci volteranno contro l'esercito; come se il muovere la guerra contro al Senato Veneziano sia impresa facile, e da sperarne presto la vittoria, e come se questo fosse il rimedio di fare, che il Re di Francia non passasse, e non più presto cagione del contrario; perchè, chi dubita, che provocati da loro proporremo per necessità condizioni tali al Re, che quando bene ne avesse l'animo alieno, lo inducessero a passare? Non accadde egli questo medesimo a tempo del Re Luigi, che le ingiurie, e i tradimenti fattici da loro c'indussero a stimolare in modo quel Re, quando io di suo prigione diventai vostro Imbasciatore, che al tempo, che più temeva di essere assaltato potentissimamente in Francia, mandò l'esercito suo, benchè con mala fortuna in Italia? Non crediate, che se gl'Imperiali pensassero, che la via di tirarci all'amicizia loro, o di assicurarsi della venuta del Re di Francia fosse

l'assaltarci, che avessero differito insino a questo giorno a dargli principio; forse che non hanno i Capitani loro cupidità di arricchirsi delle prede, e dei guadagni delle guerre? Forse che non hanno avuto necessità per sgravare il paese degli amici, e sgravandolo avere facoltà di trarne danari, di nutrire l'esercito nei paesi di altri? Ma hanno conosciuto, che per la potenza nostra è troppo difficile lo sforzarci, che per loro non fa; temendo ogni giorno della guerra del Re di Francia, implicarsi in un'altra guerra, nè dare cagione a uno Stato potente di forze, e di danari di stimolare con la grandezza delle offerte i Franzesi a passare. Mentre che staranno in questi sospetti, e in queste ambiguità, non occuperanno per sè il Ducato di Milano, non tratteranno se non con minacce vane di offenderci; se noi gli assicureremo da questo timore sarà in potestà loro di fare l'uno, e l'altro, e se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potremo noi più lamentarci, che di noi medesimi, e della nostra troppa timidità, e del desiderio immoderato della pace? la quale è desiderabile, e santa, quando assicura dai sospetti, quando non augumenta il pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposare, e alleggerirsi dalle spese, ma quando partorisce gli effetti contrarj è sotto nome insidioso di pace perniciosa guerra, e sotto nome di medicina salutifera pestifero veleno. Se adunque il fare noi confederazione con Cesare esclude il Re

di Francia dalle imprese d'Italia, dà a lui facoltà di occupare ad arbitrio suo il Ducato di Milano; occupato quello pensare a deprimere noi, ne seguita, che noi comperiamo con grandissima infamia del nome nostro, con maculare la fede di questa Repubblica la grandezza di un Principe, il quale non ha manco disteso l'ambizione, che la potenza, e che pretende egli, e il fratello che tutto quello, che noi possediamo in terra ferma appartenga a loro; e che escludiamo da Italia un Principe, che con la grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri, e che sarebbe necessitato a essere congiuntissimo con noi. Chi propone queste ragioni tanto evidenti, e tanto palpabili non può già essere imputato, che lo muova l'affeziane, più che la verità, più gl'interessi proprj, che l'amore della Repubblica, della salute della quale non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vostre deliberazioni concederà tanto di felicità, quanto ha conceduto di sapienza a questo Eccellentissimo Senato.

Ma in contrario Giorgio Cornaro, Cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza, quanto alcun altro di quel Senato, si oppose con Orazione tale a questo consiglio.

Grande certamente, Prestantissimi Senatori, e molto difficile è la presente deliberazione: nondimeno quando io considero, quale sia nei tempi nostri l'ambizione, e infedeltà dei Principi, e quanto la natura loro sia disforme dalla natura delle Repubbliche,

le quali non si governando con l'appetito di un solo, ma col consentimento di molti procedano con più moderazione, e maggiori rispetti, nè si partono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che ha qualche apparenza di giusto, e di onesto, io non posso se non risolvermi, che a noi sia perniciosissimo, che il Ducato di Milano sia di un Principe più potente che noi, perchè una tale vicinità ci necessita a stare in continui sospetti, e tormenti; e ancorchè siamo nella pace, quasi sempre conviene essere nei pensieri della guerra, non ostante qualunque confederazione, o convenzione, che abbiamo insieme. Di questo si leggono nelle Istorie antiche infiniti esempj; nelle nostre qualcuno: ma qual maggiore, e più illustre, che quello che con acerba memoria è scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo Senato Luigi Re di Francia nel Ducato di Milano, alla quale infelice deliberazione molti di noi furono presenti; conservossegli sempre intera la fede delle capitolazioni; quantunque con premj grandi, e con varie occasioni fossimo invitati a discostarci da lui, dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi; quantunque fossimo certi, che per lui si trattavano spesso molte cose contro a noi. Non piegò nè il benefizio ricevuto, nè la fede data, nè tanti perpetui uffizj nostri l'animo suo pieno di tanta cupidità di offenderci, che finalmente riconciliatosi per questa cagione con gli antichi, e acerbissimi inimici suoi contrasse contro a noi la

collegazione perniciosissima di Cambrai. Però per fuggire i pericoli, che dalla insidiosa, e fraudolente vicinità dei Principi grandi ci sarebbero del continuo imminenti, siamo necessitati (se io non m'inganno) drizzare tutte le nostre deliberazioni a questo fine, che il Ducato di Milano non sia nè del Re di Francia, nè dell'Imperatore, ma sia di Francesco Sforza, o di qualunque altro, che non abbia Regni, e Imperj maggiori; donde dipende nel tempo presente la sicurtà nostra; donde nel futuro può dipendere, se si variassero le condizioni dei tempi presenti, grande augumento, ed esaltazione del nostro Stato. Noi consultiamo se è da continuare l'amicizia col Re di Francia, o da confederarsi con Cesare; l'una di queste due deliberazioni esclude totalmente dal Ducato di Milano Francesco Sforza, e dà adito di entrarvi al Re di Francia, Principe tanto più potente di noi; l'altra deliberazione tende a confermare, e assicurare Francesco Sforza in quel Ducato, il quale Cesare propone d'includere come principale nella nostra confederazione, e promette la conservazione sua al Re d'Inghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di quello Stato non solo offenderebbe noi, e gli altri d'Italia, ai quali darebbe causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi, ma offenderebbe il Re d'Inghilterra, al quale gli conviene, come ognun sa, aver grandissimi rispetti; provocherebbesi contro a tutti i popoli del Ducato di Milano inclinatissimi a Francesco

Sforza. Così sottoponendosi a molte difficoltà, e pericoli, e a grandissima infamia, contravverrebbe alla fede sua, la quale non si è insino a ora veduto segno alcuno, che mai abbia disprezzata; cosa che non possiamo già dire noi dei Franzesi: anzi avendo restituito dopo la morte di Papa Leone Francesco Sforza in quello Stato, consegnatogli le Fortezze secondo che successivamente si sono acquistate, e ultimamente contro alla opinione di molti, il Castello di Milano, non si può dire, che ne abbia fatto segni contrarj. Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto quella deliberazione, nella quale è speranza grande di conseguire l'intento nostro, che quella, che manifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni? A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe a questa Repubblica, che il Ducato di Milano fosse in potestà dell'Imperatore, che se fosse in potestà del Re di Francia; perchè quel Re per la grandezza di Cesare, e per la emulazione, che ha con lui avrebbe quasi necessità di perseverare nella nostra congiunzione: ma in Cesare tutto il contrario, per la potenza sua, e per le ragioni, che contro allo Stato nostro pretendono egli, e il fratello. Credo che chi così sente di Cesare non s'inganni per la natura, e consuetudine dei Principi tanto grandi. Volesse Iddio non s'ingannasse chi non sente il medesimo del Re di Francia. Militavano nel suo antecessore molte delle istesse ragioni, e nondimeno potette più la cupidità,

e l'ambizione, che la onestà, che la utilità propria; senza che non sono perpetue quelle cagioni, che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma variate, secondo la natura delle cose umane, di momento in momento; perchè, e Cesare è uomo mortale, come gli uomini, e secondo l'esempio di molti Principi stati maggiori di lui, sottoposto a infiniti accidenti di fortuna: e quanto tempo è, che concitatogli contro tutta la Spagna pareva più presto degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno non è tanta differenza dall'un pericolo all'altro, quanto è differenza da una deliberazione, che ci escluda certo dal fine nostro, da una, che più verisimilmente vi ci conduca. Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro, e lontano; ma se consideriamo lo stato presente delle cose, non è dubbio, che il rifiutare la confederazione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie, e pericoli, perchè separandoci noi dal Re di Francia è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi, e occasioni; ma stando noi congiunti con lui potrebbe pur essere, che di presente la facesse, cosa, che di necessità ci porterà molestie, e spese: ma in qual caso è più pericoloso per noi l'esito della guerra? Congiugnendosi con Cesare si può quasi tener per certo, che la vittoria sarà da questa parte, cosa, che non si può tanto sperare, se saremo congiunti col Re di Francia: e confederandosi con Cesare non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del Re, come sarebbe

per il contrario: perchè in caso tale tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro a noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno, e minori ostacoli, ma quasi necessità di occupare il Ducato di Milano. A quello che si dice del vincolo della confederazione è facile la risposta, perchè promettemmo al Re di Francia di ajutarlo a difendere gli Stati che possedeva in Italia, non a ricuperargli, poichè gli avesse perduti: non dice questo la scrittura delle nostre capitolazioni, nè ci militano le medesime ragioni. Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando alla perdita di Milano, causata per il mancamento delle loro provvisioni, ricevettero più danno le nostre genti d'arme, che le Franzesi. Adempiemmole, quando tornando Lautrech con gli Svizzeri gli mandammo i nostri ajuti alla guerra: abbiamle trapassate, quando pasciuti da lui con vane speranze, e promesse abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo. Se la volontà lo ritiene, perchè cerchiamo noi di sopportare la pena delle sue colpe? Se la necessità, non basta egli questa ragione, quando bene fossimo obbligati a giustificarci? Non so di che siamo più oltre debitori al Re di Francia, poichè prima siamo stati abbandonati noi. Non so a che più oltre sia tenuto un Confederato per l'altro, nè che possano giovare a lui i nostri pericoli? Non affermo, che i Capitani di Cesare pensino muoverci al presente la guerra, ma nè ardirei affermare il contrario, considerato la necessità che han-

no del nodrire l'esercito nello Stato degli altri, la speranza, che potrebbero avere di tirarci per questa via alla loro congiunzione, massimamente se il Re di Francia non passerà; di che chi dubita, non ne dubita a giudizio mio senza ragione, per la loro negligenza, per essere esausti di danari, per la guerra, che hanno di là dai monti con due tali Principi; nè può essere ripreso chi di questo presta fede al vostro Imbasciatore, perchè gl'Imbasciatori sono l'occhio, e l'orecchio degli Stati. Replico in somma il medesimo, che con sommo studio dobbiamo cercare, che di Francesco Sforza sia il Ducato di Milano: donde ne nasce in conseguenza, che sia più utile quella deliberazione, che ci può condurre a questo effetto, che quella, che totalmente ce n'esclude.

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti gli animi dei Senatori; donde il Senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del Re di Francia; e ne erano anche causa molte difficoltà, che nascevano di necessità nella concordia con l'Arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il Re di Francia preparandosi sollecitamente alla guerra aveva mandato il Vescovo di Bajosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine

passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduta in Italia la età presente. Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo (1) morto Antonio Grimano Doge di quella Città, fu eletto in suo luogo (2) Andrea Gritti, che più presto nocque alle cose Franzesi, che altrimenti; perchè egli collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al Senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente mandando il Re al Senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, e intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì, che fu poi Gran Conestabile di Francia, e Federigo da Bozzole, gli Oratori Cesarei, e Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima protestarono al Senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero lasciando imperfette tutte le cose. Perciò il Senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del Re di Francia l'essere stati tanti mesi

---

(1) Antonio Grimani (come scrive il *Giustiniano*) visse Doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresso con elegantissima Orazione funebre.

(2) Andrea Gritti, uomo celebre così per l'arte di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato Doge di Venezia l'anno 1513. mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al Re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il Senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in Magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti.

nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermarva l'Imbasciatore risedente appresso a lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni. Che tra Cesare, Ferdinando Arciduca di Austria, Francesco Sforza Duca di Milano da una parte, e il Senato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace, e confederazione: dovesse il Senato mandare quando fosse di bisogno alla difesa del Ducato di Milano seicento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del Regno di Napoli; ma questo in caso fosse molestato dai Cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a sè le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa contro a qualunque di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'Arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati; le quali cose come furono convenute, il Senato avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzio, elesse Governatore Generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria Duca di Urbino. Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il Re di Francia vedendo dovergli esser contrarj quegli ajuti, i quali primi gli dovevano esser propizj, avesse a desistere di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano; nondimeno intendendosi, che non solamente continuava di prepararsi, ma che già

cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il Pontefice a esserne capo, e principale. Aveva il Pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, che attesa i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perniciose alla Repubblica Cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma agli Oratori suoi, dando loro sopra queste cose pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell'apparenza eseguita prontamente; ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto, che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficoltà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità, e il Re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il Pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del Re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito a inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere, che da quel Re fosse di nuovo posseduto il Ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il (1) Cardinale dei Me-

---

(1) Il Cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini Cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il Re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè

Medici; il quale, prima temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del Cardinale di Volterra, a cui pareva, che il Pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la Corte; ove congiuntamente col Duca di Sessa Imbasciatore di Cesare, e con gli Oratori del Re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al Pontefice. Nel qual tempo la mala fortuna del Cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, e al Cardinale dei Medici facoltà di acquistare maggior grazia, e autorità appresso al Pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della Cristianità. Conciossiacchè essendo stato per opera del Duca di Sessa ritenuto (1) a Castelnuovo

gl'Imperiali si levassero dello Stato di Milano, e che non cedesse alcuna cosa al Papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico Duca di Sessa, Imbasciatore dell'Imperatore, che le mostrò al Papa, e l'avvisò con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità; di che sdegnato il Pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flamminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai Baglioni, da i Petrucci, e dal Duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla Casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del Papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

(1) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute

appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal Cardinale predetto al Vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il Re di Francia ad assaltare con armata marittima l'Isola di Sicilia; perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla gli sarebbe più facile a ricuperare il Ducato di Milano; della qual cosa maravigliandosi molto il Pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni, incitandolo ancora ardentemente il Duca di Sessa, e il Cardinale dei Medici, chiamatolo a sè lo fece custodire in Castel Sant' Angelo, e dipoi deputò Giudici a esaminarlo, come reo di avere violato la Maestà Pontificale, concitando il Re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della Sedia Apostolica; nella quale cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esamini gli fosse data facoltà di difendersi per Avvocati, e Procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba, perchè il giorno stesso, che il Cardinale fu ritenuto, il Pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il Re di Francia si teneva in Sicilia, per il

---

le lettere del Soderino dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazellio*, di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l'Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo 18. miglia lontano da Roma, nel mese di Aprile 1523. per opera, come quì si scrive.

quale furono squartati il (1) Conte di Camerata, il Maestro Portulano, e il Tesoriere di quella Isola. Per le quali cose il Pontefice commosso tantó più contro al Re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col Cardinale dei Medici, finalmente risonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel Collegio dei Cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal Principe dei Turchi, il Re di Francia solo essere cagione, che dalla Cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui come a Vicario di Cristo, e successore del Principe degli Apostoli provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva a unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del

---

(1) Chiamavasi il Conte di Camerata Federigo Padella, e il Tesoriere Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan S. Filippo Palermitano, il quale non so se sia questo, ch'è quì detto il Maestro Portolano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'Imbasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico, e Francesco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratello, secondo che si legge nel lib. 10. della seconda Deca di *Tommaso Fazellio* delle cose di Sicilia, ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri.

quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il Vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno di Agosto lega, e confederazione tra il Pontefice, Cesare, e il Re d'Inghilterra, l'Arciduca di Austria, il Duca di Milano, e il Cardinale dei Medici, e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei Confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal Pontefice, da Cesare, dal Re d'Inghilterra, e dall'Arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi, per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei Collegati, un esercito, nel quale il Pontefice mandasse dugento uomini d'arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il Duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il Pontefice, Cesare, e il Duca di Milano le artiglierie, e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre pagasse il Papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il Duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassene Cesare trentamila; tra Genova, Siena, e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più, che dichiarassero il Pontefice, Cesare, e il Re

d'Inghilterra: fosse in facoltà del Pontefice, e di Cesare dichiarare chi avesse a essere Capitan Generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il Vicerè di Napoli; sforzandosene massimamente per l'odio, che aveva contro a Prospero Colonna, il Cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima". A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il Marchese di Mantova, perchè il Papa, e i Fiorentini lo condussero per loro Capitano Generale a spese comuni. Ma non raffreddarono già, nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti Principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del Re di Francia, il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti: Lionello fratello di Alberto Pio ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliatone Alberto come ribelle dell'Impero, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel Ducato di Milano, perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per l'ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il Principe fosse meno nojato dalla polvere, la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia, Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ric-

chezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del Duca, Monsignorino Visconte in Milano, essendo propinquo a lui in su un cavallo Turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo lo assaltò con un (1) pugnale per percuoterlo in sulla testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo sopraffacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla; trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio, ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia: ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte; cosa se all'ardire, e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime

---

(1) La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il Duca, fu, che nell'assedio del Castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al Duca per sè una Potesteria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato quì il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib. 3. del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto*; il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al Duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un Principe sì grande, accompagnato da tante armi, e da tanti soldati in mezzo dello Stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il Duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione, dove Prospero, e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il Vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino; il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella Fortezza di Cremona; essendo varj i giudizj degli uomini, se e' fosse stato conscio, o nò, di questa cosa. Succedette quasi nei giorni medesimi, che (1) Galeazzo da Birago seguitato da altri Fuorusciti dello Stato di Milano con l'ajuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal Castellano della Fortezza di Valenza di nazione Savojardo introdotto nella terra; il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri, e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo; ed essendo la terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espu-

---

(1) Galeazzo Birago, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistar Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama volgata, che alla ferita del Duca fosse successa la morte.

gnò il secondo giorno, e dipoi battuta la Fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto. Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale aveva destinato passare il Re, ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del Duca di Borbone; il quale per la nobiltà del sangue Regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell'uffizio del Gran Conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato Signore di tutto il Regno di Francia (1), non era già più anni innanzi in grazia del Re, e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza, ma si era aggiunto, che la madre del Re suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel parlamento di Parigi il suo Stato; donde egli, poichè vedde non esser posto dal Re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di Beuren Gran Cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col Re d'Inghilterra, con patto, che per stabilire le

---

(1) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal Re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondevolmente nel lib. 3. della vita del Marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al Re.

cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella rimasta per la morte di Emanuello Re di Portogallo senza marito. La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il Re Francesco di andar personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il Re d'Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone subito che il Re avesse passati i monti entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare, e del Re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del Re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il Reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per sè la Provenza, permutando il titolo di Conte in titolo di Re di Provenza: la qual Contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel Re d'Inghilterra. Però per scusarsi dal seguitare in Italia il Re, fermatosi a Molins terra principale del Ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato, donde passando il Re quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiere indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede: donde il Duca ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta li-

bertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio, che gli avesse conceduto un tal Re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false, gli aveva promesso, che come prima fosse libero (il che per la leggierezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni) anderebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il Re fu venuto a Lione, inteso che ai confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl' indizj avuti prima, e all'essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisì fratello del Palissa, il Maestro delle poste, il Vescovo di Autun conscj della congiurazione, e mandò subito il Gran Maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone, ma tardi, perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi, era in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea. Per il qual caso tanto importante deliberò il Re non proseguire l'andata sua; e nondimeno ritenute appresso a sè parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia Monsignore di (1) Bonivet Ammira-

---

(1) Chiamossi questo Ammiraglio Monsignor Guglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene instrutto nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3. della Vita del Marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande di cavalli Sfor-

glio di Francia con mille ottocento lance, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila fanti Tedeschi, dodicimila Franzesi, e tremila Italiani; col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello Stato di Milano fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella Città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del Duca di Milano, ritenendosi per lui la Fortezza: il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevene, donde tutta la regione, che è di là del fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Franzesi. Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il Re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del Duca di Borbone perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano, perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessarj a tanto movimento; ora approssimandosi gl'inimici chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino; il che, non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech, si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni, e i

---

zeschi sostenne l'avanguardia Franzese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

ripari dei borghi di Milano, dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra, non poneva alcuna sollecitudine, congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia, e a Milano. Ma i Franzesi, che erano venuti a Vigevene, avendo trovate le acque del fiume più basse, che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo Imperiale; gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno: però Prospero mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia, egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto consiglio con i Capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile se i Franzesi si accostavano senza indugio difendere Milano, perchè i bastioni, e ripari dei borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra, e la troppo confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stato cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in spazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e all'altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari; e nondimeno stare preparati a partirsi,

se i Franzesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno, per ritirarsi in Como, se i Franzesi venivano per la via di Pavia, se per il cammino di Como andare a Pavia. Ma il fato avverso ai Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permesse, che usassero così fortunata occasione; perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino; donde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese, e porta Romana; e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell'avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra, e nondimeno non tentato altro fermarono in quel luogo l'alloggiamento; dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla Badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo; perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi, e tremila Italiani. In questo stato delle cose passò all'altra vita (1) il

(1) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Franzesi

quartodecimo giorno di Settembre il Pontefice Adriano, non senza incomodo dei Collegati, al favore dei quali mancava oltre all'autorità Pontificale la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì lasciato di sè, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto, e con piacere inestimabile di tutta la Corte, desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella Sedia. Per la morte del Pontefice cominciarono a perturbarsi le terre della Chiesa, nelle quali innanzi alla infermità sua erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il Collegio dei Cardinali innanzi che il Pontefice passasse in Italia commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio, e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le Fortezze di quei luoghi; avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui, che gliene restituisse. Era oltre a questo stato trattato da

---

avevano passato il Tesino, il che dice egli, che fu ai 13. di Settembre 1523. compito l'anno, che era venuto di Spagna, ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei Papi, dice ai 14. in Lunedì fra le 18. e 19. ore, essendo vissuto anni 64., 6. mesi, e 13. giorni. Fu Papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la Sedia per la morte di lui mesi 2., e giorni 4.

lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri seguitato da alcuni cavalli, e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana, e Reggio a effetto d'impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini Governatore di quella Città, presentito a buon' ora questo disegno, e dimostrato al Pontefice a che fini tendesseso le mansuete parole, e preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo Stato Ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il Papa sdegnato, e con minacce, e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene; il quale non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme; cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il Duca di Sessa aveva soldati a Roma, perchè andassero a unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana; le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a perturbare tutto il paese. Assaltò anche già

morto il Pontefice una notte all' improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne, ove fu preso Tristano Corso uno dei Capitani dei suoi fanti; le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè morto il Pontefice, il Duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che per le discordie dei Cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del Pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana, e di Reggio: alla qual cosa oltre le altre opportunità, lo invitava la comodità di unire a sè Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli, e più di duemila fanti; però il Duca soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana; nella qual Città non era altro presidio, che il Conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla lega. E benchè nel popolo fosse esoso il dominio della Casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio:

però

però per il Governatore, e per il Conte, che (1) deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli; i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie, e ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innanzi; pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal Duca di Ferrara, che con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che per la difficoltà dei pagamenti avesse a nascere nei fanti degl' inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi: nè erano queste speranze concepute leggiermente, perchè non facendo il Collegio dei Cardinali, a cui il Governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno; anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facoltà di potere con i danari pubblici pagare i soldati, e per sorte era venuto

(1) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del Doge Gritti, che Senatore essendo stato parziale dei Franzesi, Doge non mostrò parzialità alcuna.

il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana, e Reggio, niuna delle due Città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati, e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi. Nelle quali difficoltà avendo il Governatore, e il Conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con lo Stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Majato Bolognese, soldato del Conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella Cittadella; la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambatista Smeraldo da Parma Castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la Comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello Stato della Chiesa prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il Governatore, convocati molti Cittadini espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del Duca di Ferrara; la quale se vi fosse la prov-

visione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente; perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l'avvenire, o il nuovo Pontefice, o il Collegio dei Cardinali provvederebbe; non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del Duca di Ferrara, e quello della Chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli movesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all'interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell'interesse di avere un Signore, che più loro satisfacesse. Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati; con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niuno timore avevano delle armi del Duca di Ferrara; il quale, non presumendo delle forze proprie più, che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio: la qual Città subitamente l'accettò, e il giorno seguente il Castellano aspettati pochi colpi di artiglieria gli dette la Cittadella, allegando per sua giustifica-

zione, che Vincenzo Majato, chiamato da lui, aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal Governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal Duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall'Ammiraglio di Francia; onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera; alla custodia della quale era stato deputato dal Conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti. Nè aveva il Duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il Castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano si unisce per tutto un terrato grande; e nondimeno avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il Capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato, perchè già gli uomini del Castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura si appresentò innanzi al Duca ponendo in arbitrio suo la terra e sè stesso; il quale entrato subito nella terra accostate le artiglierie alla Rocca spaventò in modo il Castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la Rocca fosse forte, e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte: la quale ricevuta il Duca fermò l'esercito sperando, che per la vacazione lunga

della Sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose. In questo tempo Bonivetto disperato di potere per forza prendere Milano alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese, e Romana, luogo circondato da acque, e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato Monsignore di Bajardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance, e ottomila fanti a (1) prendere Lodi, ove con cinquecento cavalli, e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa, e dai Fiorentini, era venuto il Marchese di Mantova; il quale temendo di sè medesimo si ritirò a Pontevico, e la Città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi Federigo gittato il ponte in sull'Adda passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il Castello di Cremona; il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro, che in Italia fosse passato l'esercito del Re, si erano in quei medesimi giorni, che l'Ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di Settembre non fossero soccorsi.

---

(1) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Bajardo, e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il Marchese di Mantova l'abbandonasse; ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che quì è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il Duca di Ferrara.

Accostossi senza difficoltà Federigo al Castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il Marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (1) cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti: ma non gli parendo poter entrare nella Città dalla banda del Castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la Città dal Castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un'altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli, e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma (2) impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria non tentarono più oltre. Nel qual dì

---

(1) Mandò il Marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il Capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

(2) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi dalla muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie cadde in un tratto dal Cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio corse insino ai loro alloggiamenti. Tentate queste cose in vano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli, che aveva dati a Renzo il Duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni: dalla quale dimora nasceva, o scusa, o impedimento al Senato Veneziano di non mandare a Milano gli ajuti, ai quali erano tenuti, perchè scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai Capitani Cesarei, che per la separazione loro dal Re di Francia i Franzesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli, come prima, quegli che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Adda. In questo stato delle cose diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'Ammiraglio non pensando alla espugnazione di Milano aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a dissolvere per mancamento dei danari, o che si fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano, ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa Città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: e avendo egli levate le acque, e impediti i mo-

lini (1) vi era difficoltà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia, e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza: ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall'Ammiraglio. Da altra parte per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del Vicerè di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino; perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (2) il Marchese di Mantova; per la venuta del quale i Franzesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia

(1) Vanta gran difficoltà di macinare in su un Mulino, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, fino che ebbero poi fabbricato delle Mulina.

(2) Menò seco in Pavia il Marchese di Mantova i cavalli della Chiesa, e a lui, come si legge nel lib. 3. del *Capella*, fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra.

delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini, i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova, e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Pò, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano; ma questo non consentì il Doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'Arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne, che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano. Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile: conciossiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance Franzesi la maggior parte della compagnia di Bernabò Visconte, e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da sè di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficoltà ne ammazzò, e prese la maggior par-

te: similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della Compagnia del Grande Scudiere: assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero: e nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichitone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli, che erano in Cremona. Nè succedevano all'Ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose, perchè essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici, essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti; accadde la notte destinata, che Morgante parendogli avere bisogno a eseguire tal cosa di più compagni lo (1) conferì con un altro dei suoi; il quale simulando di consentire a questa perfidia lo consigliò che andasse a comandare in nome di Pro-

---

(1) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del Colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse; Giovanni rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

spero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione; perchè l'Ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale, andato al bastione, presi i conscj, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare passati per le picche. Ma già pareva, che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi, perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficoltà del macinato diminuiva del continuo la speranza che in quella Città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili, e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, e ai saccomanni, e sempre molto grossi; la infamia della quale viltà l'Ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri Capitani Franzesi, ma con la moderazione, e maturità Italiana; e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano pron-

tezza molto maggiore a fuggire, che a resistere. Assicurati adunque i Capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficoltà delle vettovaglie gl'inimici, niuna cosa più gli tormentava, che il (1) mancamento dei danari, senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra fuora; alla quale difficoltà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il Vicerè di Napoli, e il Duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del Pontefice cominciato a trattare col Duca di Ferrara; il quale ricusato molte offerte fattegli dall'Ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona, convenne finalmente con Prospero, che ricuperando per opera sua Modana pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile a eseguire, perchè comandando Prospero al Conte Guido Rangone soldato della lega, e ai fanti Spagnuoli, che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella Città abbandonata non inclinasse subito il collo al Duca; e movevano Prospero con maggior ardire a questa cosa oltre alla causa pubblica le cupidità private, l'amicizia con Al-

---

(1) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel l. 5.

fonfo da Este, il desiderio comune a tutti i Baroni Romani di deprimere la grandezza dei Pontefici, e la speranza, che alienata Modana, e Reggio dalla Chiesa, Parma, e Piacenza più agevolmente al Duca di Milano pervenissero; la qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del Conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere (1), se non si persuadeva ai Capitani Spagnuoli, i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella Città, che allegando non essere sottoposti all'autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all'esercito ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del Duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il Governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo Oratore di Cesare a Roma, e reclamando il Collegio non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma

---

(1) Il *Capella* nel lib. 3. forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla Chiesa, recita questo fatto diversamente, dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il Duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modana, e pagar certa somma di danari: ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei Consiglieri dell'Imperatore, che dal Vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all'Imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una Città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.

non potrebbe negare alla richiesta dei Cardinali di comandare apertamente il contrario, e succedette la cosa appunto secondo il disegno; perchè quando Prospero mandò a comandare al Conte Guido, e agli Spagnuoli, che andassero per le necessità della guerra a Milano, il Conte si scusò con molte ragioni allegando esser suddito della Chiesa, e Modanese, e i Capitani Spagnuoli persuasi da lui, e dal Governatore risposero a niun altro, che al Duca di Sessa dovere in tal cosa obbedire; le quali cose significate dal Governatore al Collegio dei Cardinali, chiamato subito al Conclave il Duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto sè, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei Capitani che non partissero; anzi come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette, che leggendosi nel Collegio certe lettere di Prospero intercette dal Governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i Cardinali aderenti al Re di Francia, per la opposizione dei quali si difficoltavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del Cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana, conoscendo esser pernicioso al Re, che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari, e il simigliante fece il Cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre a ogni altro rispetto la utilità della Sedia Apostolica; la quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte

con Alfonso da Este, nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il Vicerè di Napoli, il quale benchè camminando lentamente veniva a Milano con quattrocento lance, e duemila fanti, quando passava da Modana ne levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi augumentò la copia delle vettovaglie, perchè temendo l'Ammiraglio che dai soldati, che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a sè, gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agl' Imperiali ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facoltà del cibarsi. Era in questo tempo nell'esercito Franzese l'alloggiamento fortissimo, del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria, ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi, e Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani, il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri, in Novara dugento lance, tra in Alessandria, e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattromila Italiani, oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con

l'animo, e con le opere contro ai Franzesi; in Pavia il Marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli, e tremila Italiani: a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria si ritirò a Serravalle per timore, che non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsi a Genova, e i Veneziani avevano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero, desideroso di servirsi della fama dei loro ajuti, e poco dipoi un'altra parte a Cremona per sospetto di un trattato. Finalmente l'Ammiraglio costretto dalla difficoltà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza, e protesti, che gli facevano gli Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di scostarsi da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò, che Galeazzo Visconte dimandasse facoltà di andare a vedere Madonna Chiara famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori Commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'Ammiraglio Galeazzo Visconte (1), e il Generale di Nor-

(1) Tommaso Bojerio Tesoriere dell' esercito, dice

mandia, i quali proposero, che si sospendessero le armi per tutto Maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le terre, e avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i Capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos'alcuna senza la volontà del Vicerè; onde l'Ammiraglio due giorni poi mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere: la qual cosa come fu veduta nella Città non solo i soldati, e il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i Capitani, e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria; perchè nè di forze si riputavano inferiori agli inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell'esercito; della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo,

---

il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi; e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con Don Carlo in Lanoya Vicerè dell'esercito.

se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria, e trionfo. Ma nell'animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all'arbitrio della fortuna, e perciò immobile nella sua sentenza non altrimenti, che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti, rispondendo non essere uffizio di savio Capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari, non menare i soldati suoi ad assaltare gl'inimici quando niun'altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl'inimici a partirsi, nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che senza comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotta a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai Capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria, perchè in parte di quella non veniva alcuno: tutta, e intera si attribuiva al Capitano, ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza. Divisersi i Franzesi in due parti, l'Ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, terra distante da Mi-

lano quattordici miglia, gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia. Ma pochissimi giorni poi che l'Ammiraglio si era levato di quello alloggiamento succedette la creazione del nuovo Pontefice, essendo già stati nel Conclave cinquanta giorni; nel quale entrati da principio trentasei Cardinali, e sopravvenuti poi tre Cardinali consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del Re di Francia, ma eziandio la grandezza del Cardinale dei Medici; il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del Re, e da alcuni di coloro ancorchè dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici Cardinali, disposti assolutamente a eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione, che si facesse di lui proprio, e lo favorivano oltre a questo l'Imbasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano; i quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del Pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel Conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente, perchè alla elezione del Pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei Cardinali presenti. Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello Stato della Chiesa; anzi secondo che variavano i progressi

della guerra andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla vittoria di quegli, che gli erano propizj; e si sarebbe differito molto più tempo, se nei Cardinali avversi al Cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del Collegio, fosse stata la medesima unione a eleggere qualunque, che era in non eleggere lui, e deposte le cupidità particolari si fossero contentati di questo fine, che il Cardinale dei Medici non ascendesse al Pontificato. Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine, che comunemente si cerca. Il Cardinale Colonna inimico acerbissimo del Cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso, e superbissimo (1), sdegnato con i Cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere Pontefice il Cardinale Iacovaccio Romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente a offerire al Cardinale dei Medici di ajutarlo al Pontificato: il quale per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'uffizio della Vice-Cancelleria, che risedeva in persona sua, e il Palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal Cardinale di San

(1) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente a esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo Zio, il quale l'avvisava, che ciò sarebbe stato servizio dell'Imperatore; e che oltre a ciò il Cardinale Colonna ebbe paura, che non fosse creato il Cardinale Franciotto Orsino.

Giorgio era stato conceduto a lui dal Pontefice Leone; donde acceso tanto più il Cardinale Colonna, indusse nella sentenza sua il Cardinale Cornaro, e due altri: la inclinazione dei quali come fu nota cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei Conclavi, da viltà, o ambizione a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per Pontefice di concordia comune di tutti, e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di Novembre fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio; il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano. Credettesi, che tra le altre cagioni gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, e uffizj Ecclesiastici; perchè i Cardinali quando entrarono nel Conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto Pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio, ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti Pontefici (1) non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse

(1) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'Istorie, trovo per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite di alcuni Papi, che chi non si mutò il nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II., che ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21. giorni.

all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il Cardinale di Volterra con tutti i suoi: il qual Cardinale benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile a intervenire nel Conclave, vi era entrato per concessione del Collegio, e stato insino all'estremo pertinace, perchè Giulio non fosse eletto. Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo Pontefice, però la tardità della elezione, maggiore, che già fosse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con l'avere posto in quella sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello Stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa, perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il Pontificato, perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni, e perchè essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, e inquieto, e desiderosissimo di cose nuove; alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno, che non aspettasse da lui fatti straordinarj, e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo Stato della Chiesa, perchè il Duca di Ferrara spaventato, che in quella Sedia fosse asceso un tal Pontefice, nè sperando più di ottener Modana per la venuta del Vicerè di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzi venuti

nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e in Rubiera ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel Pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini. Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Biagrassa, e Rosa, l'Ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il Re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie; e nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona terra fortissima (1) nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte; in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La Rocca di Arona sopraffà tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere

(1) Allo stretto del Lago Maggiore, dice il *Giovio*, ch'è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pompeo Capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.

la Rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema. Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già (1) ammalato otto mesi non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio, però dove prima gli era molestissima la venuta del Vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il Vicerè, ma accostatosi a Milano per mostrare riverenza alla virtù, e fama di tale Capitano, soprastette qualche giorno a entrarvi; pure intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano, che ritardò a entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, e autorità; perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza, ma non pronto a pigliare con celerità

(1) Così appunto si legge nel lib. 3. dei Commentarj del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3. della vita del Pescara.

le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl' inimici; come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui, lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il (1) titolo di Cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, e insegnato a difendere gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti d'arme. Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra, conciossia che innanzi che Carlo Re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre incomodissime a condurre, e a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue, che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa; che non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl' inimici; di maniera che con grandissima difficoltà si occupavano gli Stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il Re Carlo in Italia,

---

(1) **Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.**

il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (1) il furore dell'artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le terre subito che si approssimavano gl'inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il Reame di Napoli, e il Ducato di Milano furono quasi in un giorno medesimo vinti, e assaltati. Così (1) i Veneziani vinti in una battaglia sola abbandonarono subitamente tutto l'Impero, che avevano in terra ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro, gl'inimici lasciarono il Ducato di Milano. Cominciarono poi gl'ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde ajutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre, che sono difese di non

---

(1) Si confronta con quello, ch'esso ha scritto di sopra nel lib. 1. di questa Istoria, dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo Re di Francia: in esso libro è descritta tutta questa guerra per il Regno di Napoli.

(2) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailà a Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano: di che vedi nel lib. 8. di questa Istoria.

potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi, dove entrato dipoi Alfonso Duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl' Italiani; ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell'esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il Ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo di alcun altro, e offendendo, e difendendo, con l'impedire agli inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano, e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo, non che altro, fuori la spada, non rompendo una sola lancia; onde aperta la via da lui a quegli, che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provvida dei vantaggi, che con le armi. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitre. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti; le quali non partorirono effetti degni di tanti Principi, perchè Cesare, e il Re d'Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al Duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l'uno in Piccardia, l'altro nella Ghienna: ma i movimenti del Re d'Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il Duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano; perchè man-

candogli i danari per pagare i fanti Tedeschi, alcuni dei Capitani convenuti col Re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano; ove Cesare, non gli piacendo, che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di Luogotenente suo Generale in Italia, lo confortò, che si fermasse. Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente, il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto; nondimeno essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza, perchè per mancamento di danari, nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l'esercito, se non quasi alla fine dell'anno; donde nei luoghi freddi la stagione dell'anno gli moltiplicava le difficoltà, impedivalo la stracchezza delle vettovaglie difficili a condursi per tanto cammino; onde fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti: tanto che Federigo di Toledo Duca di Alva Principe vecchio, e di autorità diceva nel fervore della guerra: *Cesare in molte cose simile al Re Ferdinando avolo materno rappresentare più in questa deliberazione Massimiliano avolo paterno*. Seguita l'anno mille cin-

quecento ventiquattro, nel principio del quale invitando le difficoltà dei Franzesi i Capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra chiamarono a Milano il Duca di Urbino, e Pietro da Pesaro Provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra; nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti Tedeschi, i quali il Vicerè aveva mandato a soldare, l'esercito Cesareo, e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl' inimici per cacciargli, o con le armi, o con la fame di quello Stato: alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava, che la difficoltà dei danari; dei quali dovendosi per i stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre terre se prima non si pagavano; nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficoltà in parte i Milanesi desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al Duca novantamila ducati; disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dall'entrate Ducali (1) restituiti pron-

(1) Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal Duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

tamente. Porse similmente a questa difficoltà la mano il Pontefice; il quale avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del Re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il Re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario, numerò occultissimamente all'Oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini, ai quali il Vicerè dimandava per virtù della confederazione fatta vivente Adriano nuova contribuzione, pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il Pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare, e il Re, mandatogli subito che e' fu assunto al Pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a sè, deliberava rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei Cristiani conviene ai Pontefici, attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro a procurare la pace; la qual deliberazione grata al Re, che aveva temuto, che Pontefice non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto Cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al Pontificato, fosse conveniente, che non si separasse da lui; però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del Pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che avendo de-

posta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare uffizj se non comuni. Ma mentre che il Vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual terra insieme con la Fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il Marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella terra di Rebecco alloggiavano con Monsignore di Bajardo (1) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente presa la maggior parte degli uomini, e dei cavalli, dissipati, e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa di seguitarlo: lodato in questo fatto d'industria, e di valore, ma molto più di celerità; perchè Rebecco distante non più che due miglia da Biagrassa è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia. Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la spe-

(1) Monsig. Bajardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata ch'ei fece fare: soggiugnendo, che mai più tanta gente d'arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisone in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

ranza dei Franzesi consisteva, che agl'inimici avessero a mancare danari; quella degl'Imperiali, che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa; e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei degli Svizzeri, e altri fanti, l'Ammiraglio fatto abbruciare Rosa ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre, e abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito Imperiale, nel quale erano principali il Duca di Milano, il Duca di Borbone, il Vicerè di Napoli, il Marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e mille cinquecento Italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (1) il Duca di Urbino con seicento uomini d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il Castello di Cremona non potendo più resistere alla fame, e avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi tentato in vano di soccorrerlo, si ar-

(1) Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il Duca Francescomaria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, ch'egli aveva delle cose della guerra.

arrendè agl'Imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa; dove l'Ammmiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara, e Alessandria dugento lance, e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri, ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremil'altri, e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi; nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte. Però gl'Imperiali avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere, che da quella parte non passassero vettovaglie per insignorirsi delle terre tenevano di là dal Tesino, e per impedire, che venendo soccorso di Francia non si unisse con loro; ma soprastando per timore, che Milano non restasse in pericolo, finalmente (1) deliberarono di passare, giudicando, che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese non fosse necessario molto presidio di soldati: però ritornò il Duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti. Così passa-

(1) Fu consiglio prima (secondo che si legge nel *Giovio* nel lib. 3. della vita del Pescara) del Marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrignendo l'inimico o alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal Duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

rono il secondo giorno di Marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti; alloggiò la battaglia a Gambalò, il resto dell'esercito nelle ville vicine: per la passata dei quali l'Ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevene, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti sarebbe restato quasi assediato, passò egli a cinque giorni con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli, e mille fanti, e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevene, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il Vicerè; nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli, e Novara, e le vettovaglie venivano di terra in terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto. Presentò l'Ammiraglio due giorni continui la battaglia agli inimici, i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito, che a essi cominciavano a mancar danari. Passato che ebbe l'esercito Imperiale il Tesino, il Duca di Urbino con le genti Veneziane andò a campo a Garlasco terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (1) quattrocento fanti Italiani;

(1) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Batista Lecca, nobile Signore in Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.

il quale posto tra Pavia, e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, interrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettovaglie, e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto; nel quale (1) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Pò, e opportuna a impedire loro le vettovaglie; alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbino con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli espugnò prima la terra, e poi la Rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i Capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano, ma preve-

(1) Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il Duca Francescomaria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il Castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore (come si legge nel *Capella*) del Duca di Urbino, e con molta comodità degl'Imperiali per cagion delle vettovaglie.

nuti dalla celerità degl' inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto fermarono tutto l'esercito (1) a Moncia: nè ancora nelle altre parti del Ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi (2); Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga; e Federigo da Bozzole andato da Lodi ad assaltare Pizzichitone ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi. Solamente alcuni cavalli dei Franzesi scorrendo tra Piacenza, e Tortona tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare. In queste difficoltà due erano le speranze dell'Ammiraglio (3): l'una della diversione, l'altra del soccorso, perchè il Re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri, e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigio-

(1) A Mortara, dice il *Capella*.

(2) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che roppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di quaranta Nobili Cavalieri.

(3) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'Ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

ni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani: persuadendosi l'Ammiraglio, che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare per la sicurtà di Milano il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il Duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquecento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl' inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell'Adda, e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo giorno dipoi querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti, come dicevano essere stato promesso da Renzo, ritornarono al paese loro. Risoluto (1) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio, e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi tra Milano, e il Tesino la terra di Biagrassa, ove

---

(1) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch'ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice, che non si salvò altri, che un solo Capitano degl' inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

erano molte vettovaglie, e a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale, perchè posta in sul Canal grande impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel Canale condursi a Milano; si mosse Francesco Sforza chiamato a sè Giovanni dei Medici, e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo Milanese dettero l'assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del Sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il giorno medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici; nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza, e maturità degna di sommo Capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti, molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra si arrendè la Rocca, pattuita la salute di quei, che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese, ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella Città i semi di tanto pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone. Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'Ammiraglio dopo la perdita di Sartirano essendosegli di nuovo ap-

prossimati gl' inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, diminuito molto di forze, perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso degli Svizzeri; i quali in numero circa ottomila erano già vicini a Ivrea. Da altra parte i Capitani Cesarei intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl' inimici in difficoltà di vettovaglie, occupavano le terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano lasciati alla guardia delle terre, e avendo messo presidio in Vercelli per torre la facoltà agli Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli, e Novara in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, e acque. Finalmente l'Ammiraglio intendendo gli Svizzeri passata Ivrea essersi fermati in sul fiume della Slesia, il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare, desideroso di unirsi con loro più come si credeva per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti fece gittare il ponte tra Romagnana, e Gattinara; e da altra parte gl'inimici venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia: in queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguen-

te; la mossa dei quali (1) se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl' inimici, si crede che quel giorno ne avrebbero riportata pienissima vittoria: ma erano diverse le sentenze dei Capitani, alcuni desiderando, che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell'esercito fosse la provvidenza, e il governo conveniente; solo il Marchese di Pescara procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno, che a lui si riferisse la somma delle cose; gli altri invidiosi della virtù, e gloria sua cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contraddire, che con la concorrenza delle opere. Tardi pervenne all'esercito Imperiale la notizia della partita dei Franzesi, la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguitarono, i quali pervenuti all' ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare; e benchè i Franzesi combattendo, e camminando gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di mu-

(1) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il Marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degl' inimici, e subito chiamati i Capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl' inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento; e pone alcune fazioni, che quì non si leggono.

nizione, e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara terra distante un miglio da Romagnana, e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi, e le artiglierie: ma come gl'inimici credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl'Imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la Luna (1), non gli seguitando i Veneziani; ai quali, essendo entrati nel territorio del Duca di Savoja, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del Ducato di Milano. Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata con lento passo avendo collocati nel retroguardo gli Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli, e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Franzesi (2) discostati

---

(1) Tutto l'opposito, dice il *Giovio*, cioè, che il Duca di Urbino, come grave, e giusto Capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla Repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del Senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò, che si passasse, e così fu fatto.

(2) Pone il *Giovio*, che una fazione fra Imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sessa, per andarsi a congiugner con gli

da Ravisingo circa due miglia: ma sopravvenendo il Marchese di Pescara con i cavalli leggieri si rinnovò la battaglia, non tale, che fermasse il camminare dei Franzesi, dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Gabaneo, e fatto prigione Monsignore di Bajardo percosso da uno scoppietto; della quale ferita morì poco dipoi. Parve al Marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl' inimici più oltre, perchè non aveva seco artiglierie, nè altro, che una parte sola dell'esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme con gli Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei Signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i Capitani di Cesare avutane notizia mandarono a prenderle. Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il Duca di Urbino: ad Alessandria il Marchese di Pescara; le quali Città sole si tenevano in nome del Re, perchè Novara, accostandovisi il Duca di Milano, e Giovanni dei Medici, si era arrenduta: al Vicerè rimase la cura di andare incontro al Marchese del Rotellino, il quale con quattrocento lance aveva passato i monti; ma questo intesa

---

Svizzeri; dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300. cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor Capitano.

la partita dell'Ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisì, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero, che l'Ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciare Lodi, riservatasi facoltà, come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell'una, e l'altra Città) furono poi alle cose del Re di grandissimo giovamento. Questo fine ebbe la guerra fatta contro al Ducato di Milano sotto il governo dell'Ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del Re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo tante calamità, rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare stimolato dal Duca di Borbone, e invitato dalla speranza, che l'autorità di quel Duce avesse a essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia, dimostrandosi pronto al medesimo il Re d'Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell'anno presente mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio posta in sul confine, che divide il Regno di Francia dalla Spagna; e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie, e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro, che lo difendevano di ripararlo; nondimeno per la im-

perizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl' inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi. Ricuperata Fonterabia si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti, e l'autorità del Pontefice; il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi a Cesare, al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti; perchè il Re acconsentendo alla tregua per due anni ricusava la pace, non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero. Cesare dannando la tregua, per la quale si dava tempo al Re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace, e al Re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del Pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del Cardinale Eboracense; il quale veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia, benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo, era salito appresso a quel Re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del Re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello, che Eboracense solo deliberasse. Ma dissimulavano il Re, e il Cardinale con Cesare questo pensiero, dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al Reame di Francia; il quale il Re

d'Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo [1] cognominato . . . . . Re d'Inghilterra; il quale essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto (1) morto senza figliuoli maschj, Carlo quarto cognominato Bello, Re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo, aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al Re morto, essere dichiarato Re di quel Reame; ma escluso dal parlamento universale di tutto il Regno, nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel Reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina, assunto non molto dipoi il titolo di Re di Francia assaltò il Regno con esercito potente, dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale preso in un fatto d'arme condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale rimanendogli molte Provincie, e Stati del Reame di Francia, rinunziò

[1] *terzo*

---

(1) Morì Carlo IV. il Bello Re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III. Re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del Regno, e del parto futuro; il che fu denegato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella vita di Carlo IV. al fine.

al titolo Regio: ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico quinto Re d'Inghilterra confederatosi con Filippo Duca di Borgogna, alienato dalla Corona di Francia per la uccisione del Duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo Sesto Re, alienato dall'intelletto, che insieme con la Città di Parigi occupò quasi tutto il Reame di Francia; nella qual Città avendo trovato il Re insieme con la moglie, e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al Re demente consentire, che non ostante vivesse Carlo suo figliuolo, il Regno, morto il padre, si trasferisse in lei, e nei suoi figliuoli; per virtù del qual titolo, benchè invalido, e inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico Sesto suo figliuolo Re di Francia, e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo Settimo, per la occasione dell'essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue Regio gravissime guerre cacciasse gl'Inglesi, eccettuata la terra di Cales, di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i Re d'Inghilterra di usare il titolo di Re di Francia. Queste cagioni potevano muovere Enrico Ottavo alla guerra, sicuro più, che fosse stato alcuno degli antecessori nel suo Reame, perchè essendo stati depressi dai Re della famiglia di Yorch (era questo il nome di una fazione) i Re della famiglia di Lancastro,

nome dell'altra, i seguaci della Casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al Regno Enrico di Richemont, come più prossimo a loro; il quale, superati, ed estinti i Re avversarj, per regnare con maggiore fermezza, e autorità si copulò legittimamente con una (1) figliuola di Adovardo penultimo Re della Casa di Yorch; donde pareva, che in Enrico Ottavo nato di questo matrimonio fossero trasferite tutte le ragioni dell'una, e dell'altra famiglia, le quali per le insegne portavano, si chiamavano volgarmente la Rosa rossa, e la Rosa bianca. Nondimeno non incitava principalmente il Re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il Reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficoltà, quanto la cupidità di Eboracense, che la lunghezza dei travagli, e necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo Re avesse a essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo, e far risuonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del Re di Francia, al quale occultamente inclinava; però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente

(1) Questa figliuola di Adovardo, che il Re Arrigo VII. tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel lib. 26, ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

si obbligasse. Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza, che la grazia, l'autorità, e il seguito grande, che il Duca di Borbone soleva avere in quel Reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che mancandogli danari, e avendo compagni di fede incerta, deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse, che il Papa trattasse la sospensione delle armi, convenne col Re d'Inghilterra, e col Duca di Borbone, che il Duca passasse nel Reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale come avesse passato i monti pagasse il Re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese, restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente per far guerra dal primo giorno di Luglio per tutto il mese di Dicembre, ricevendo dallo Stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che ottenendosi la vittoria si restituisse al Duca di Borbone lo Stato toltogli dal Re di Francia; e acquistassisi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo Ottavo dal Duca dell'Oreno ad Anna Duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di Re: giurasse innanzi il Re d'Inghilterra in Re di Francia, e prestassigli omaggio; il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla, nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col Re di Francia: rompesse

Cesare

Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli Oratori di Cesare, e del Re d'Inghilterra procurassero che i potentati d'Italia per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il Pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (1) dannò espressamente questa impresa, predicendo, che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione, che la guerra ritornasse in Italia più potente, e più pericolosa che prima. La qual confederazione come fu fatta, benchè il Duca di Borbone, il quale costantemente ricusò di riconoscere il Re d'Inghilterra in Re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo Stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e con i danari di Cesare si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il Marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra, perchè di (2) obbedire a

(1) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti Principi dice, ch'era dannata questa impresa, aggiugnendo al Papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.

(2) Nel lib. 4. della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il Marchese fu Generale dell'esercito, e Don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'Impero di Borbone.

Borbone si sdegnava, Capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle, che erano destinate, perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi si dovevano aggiugnere trecento uomini d'arme dell'esercito d'Italia, e cinquemil'altri fanti Tedeschi; ma questi per mancamento di danari non vennero, e il Vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli, per opporsi a Michelagnolo Marchese di Saluzzo, il quale partito del suo Stato era con mille fanti in sulla montagna, riteneva gli uomini d'arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi, che l'armata di Cesare una delle principali speranze, guidata da Don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno, e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del Re di Francia; la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca. Entrarono nondimeno le genti Imperiali nella Provenza, dove erano il Palissa, il Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole Capitani del Re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti a opporsi: una parte delle quali camminando allato al mare espugnò la torre imminente (1) al porto di To-

(1) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a porto Taurenzio la piccola Rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altra

lone, dalla quale furono condotti all'esercito due cannoni. Arrendessi Asais (1) Città per la sua dignità, e perchè vi risiede il parlamento principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il Duca di Borbone, che da Asais discostandosi dal mare si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello Stato del Re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni; perchè le genti d'arme sue avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal Re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Francia. erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare, e diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo Reame era necessitato aspettare innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri, e Tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante. Ma altra fu la sentenza del Marchese di Pescara, e degli (2) altri Capitani Spagnuoli, i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Ce-

---

una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucetta.

(1) Aix di Provenza.

(2) Il *Giovio* dice, che solo il Marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all'acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, ch'esso adduce.

sare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, e a passare di Spagna in Italia; alla volontà dei quali non potendo ripugnare il Duca di Borbone, posero il campo a Marsilia; nella quale Città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria, e da Lodi erano stati menati in Francia (1). Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì, perchè benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine, nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficoltà; la muraglia assai forte, e di antica struttura, la virtù dei soldati, la disposizione del popolo divotissimo ai Re di Francia, e inimicissimo al nome Spagnuolo, per la memoria, che Alfonso vecchio di Aragona ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna aveva all'improvviso saccheggiato quella Città, la speranza del soccorso così dalla parte del mare, come perchè il Re di Francia venuto in Avignone Città del Pontefice posta in sul Rodano raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all esercito mancavano danari, mancavano similmente le speranze, che il Re di Francia assaltato da altre parti fosse impedito a volgere a una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il Re

(1) Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della Città di Marsilia, e tutto l'assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel lib. 4. della vita del Pescara.

d'Inghilterra con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese, meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia; anzi avendo ricevuto nell'Isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie, mandatogli dal Re di Francia, e rispondendo il Cardinale Eboracense sinistramente agli Oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto. Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà, perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei deputati in nome di tutto il Regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del Re, non aveva potuto mandare danari all'esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al Re di Francia, se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i Capitani Cesarei disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il Re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo, levarono il campo da Marsilia il medesimo giorno, nel quale il Re raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone con tutto l'esercito. Levato il campo da Marsilia i Capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell'esercito del Re di Francia; e da altra parte il Re giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il Ducato di Milano per l'esercito

potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl'inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all'esercito, che si partiva da Marsilia, deliberò seguitare quel benefizio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole (1): *Io ho stabilito di volere senza indugio passare in Italia personalmente; qualunque mi conforterà al contrario non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno a eseguire sollecitamente quello che gli sarà commesso, o che appartiene all'uffizio suo. Iddio amatore della giustizia, e per la insolenza, e temerità degl'inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indubitatamente ci era stato rapito.* A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo, che non passando i monti amministrasse la guerra per i Capitani. Commesse a Renzo da Ceri, che con i fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull'armata, e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del Pontefice, vietò che l'Arcivescovo di

(1) Il *Giovio* scrive, che il Re Francesco (siccome era usato di fare) non tolse questa volta il parere dei Capitani, ma solo gli pregò, che favorissero la impresa.

Capua mandato a lui per passare poi a Cesare procedesse più oltre; ma commesse, che, o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al Pontefice. Seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva, ma essi disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare si condussero a Monaco; ove (1) rotte in molti pezzi le artiglierie, e caricatele in sui muli per condurle più facilmente pervennero al Finale: nel qual luogo intesa la mossa del Re raddoppiarono, per essere a tempo a difendere il Ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere, quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi. Così procedendo l'uno, e l'altro esercito verso Italia pervennero in un giorno medesimo il Re di Francia a Vercelli, il Marchese di Pescara con i cavalli, e con i fanti Spagnuoli ad Alva, seguitando il Duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata; il quale non dando spazio di respirare a sè stesso andò il giorno seguente da Alva a Voghiera cammino di quaranta miglia per andare il prossimo giorno a Pavia, ove si congiunse col Vicerè venuto da Alessandria: ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima pre-

(1) Non pur roppe il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi. *Giovio*.

stezza, in tempo che già l'esercito del Re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi come le altre volte aveva fatto in Milano, però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il Duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare lo seguitasse: essi lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini d'arme, cinquemila fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi si mossero verso Milano. Ma la Città di Milano afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state non pareva più simile a sè medesima, perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli, che avevano fuggito tanto infortunio molti erano assenti, non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari, dei ripari, non avendo alcuno atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficoltà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche, e pericoli. Ma il Morone conoscendo, che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della Città, fatta altra deliberazione fermatosi in mezzo della moltitudine parlò così (1):

---

(1) Introduce parimente il *Giovio*, nel lib. 5. della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al

Noi possiamo oggi dire nè con minore molestia di animo le parole medesime, che nelle angustie sue disse il Salvatore: lo spirito certamente è pronto, la carne inferma. Voi avete il medesimo ardore che avete avuto sempre di conservarvi per Signore Francesco Sforza; a lui trafiggono, come sempre, il cuore, i pericoli, e le calamità del suo diletto popolo; egli è parato a mettere la vita propria per salvarvi; voi con non minore prontezza l'esporreste al presente, che molte volte l'avete esposta per il passato: ma alla volontà non corrispondono da parte alcuna le forze; perchè per l'essere la Città quasi vuota di abitatori, esserci strettezza di vettovaglie, mancamento di danari, e i bastioni quasi per terra, non ci è modo di proibire, che i Franzesi non ci entrino. Duole al Duca quanto la morte l'essere necessitato ad abbandonarvi; ma molto più che la morte gli dorrebbe che il volervi difendere fosse cagione dell'ultimo eccidio vostro, come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei mali gravi è tenuto prudente chi elegge il male minore, chi non si dispera tanto che abbandoni con una sola deliberazione tutte le sue speranze, però il Duca vi conforta a cedere alla necessità, che obbediate

---

popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza, e del Morone; il che è al principio del lib. 4. dei suoi Commentarj, la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

al Re di Francia per riserbarvi ai tempi migliori, i quali abbiamo grandissime cagioni di sperare che presto ritorneranno. Non abbandonerà il Duca al presente sè medesimo, non abbandonerà in futuro voi: la potenza di Cesare è grandissima, la fortuna inestimabile, la causa è giustissima, gl'inimici sono quegli medesimi che tante volte sono stati vinti da noi. Riguarderà Dio la pietà vostra verso il Duca, la pietà del Duca verso la patria, e dobbiamo tenere per certo, che permettendo ora a qualche buon fine a che ci costrigne la necessità presente, ci darà presto contro all'inimico superbissimo vittoria tale che felicemente con lunga pace ci ristoreremo da tante molestie. Dopo le quali parole avendo fatto mettere vettovaglie in Castello si uscì della Città. Andava il Duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l'artiglieria; dal quale avvertito che una gran parte degl'inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il Duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente, nondimeno i Capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco (1) insospettiti,

---

(1) I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4. furono, perchè il Pescara aveva scritto al

che occultamente non fossero convenuti col Re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano per seguitarlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui; alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni Fuorusciti che convenivano in nome del Re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l'avanguardia Franzese uscì per la porta Romana alla via di Lodi, ove eziandio si era voltato tutto l'esercito Imperiale, nel tempo medesimo che gl'inimici cominciavano a entrare per le porte Ticinese, e Vercellina; i quali se non si volgendo a Milano avessero atteso a seguitare l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità (1) l'avrebbero dissipato; e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati subito verso Lodi non avrebbero avuto i Capitani di Cesare ardire di fermarvisi, e forse passando con ce-

---

Duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all'alba partirono; onde non trovarono il Marchese, nè gli altri, che eran partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castrieta, come qui scrive.

(1) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il Re Francesco, dicendo che s'egli avesse seguitato gl'Imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tassato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.

lerità il fiume dell'Adda avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl'inimici. Ma il Re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual Città gli era sempre stata fatta la resistenza principale, o non conoscendo la occasione, o movendolo altra cagione non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli, nè volle, che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario, e ordinare l'assedio del Castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli, avendo con laude grande di modestia, e benignità proibito, che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna. Ordinate che ebbe le cose di Milano voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciare indietro una Città, nella quale erano tanti soldati: aveva il Re (secondo che era la fama), computati quegli, che rimanevano a Milano, duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani: i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il Marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il Vicerè lasciato guardate Alessandria, Como, e Trezzo si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone; i quali tra tante difficoltà, e angustie, ripreso alquanto di animo per l'andata del Re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella Città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano), mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo

stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari, non avendo facoltà di trarne del Ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione, che a Napoli si vendesse il più si poteva delle entrate del Regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi Confederati; perchè dal Pontefice, e dai Fiorentini richiesti di porgere danari ottenevano parole generali, e perchè il Papa dopo la partita dell'Ammiraglio d'Italia deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare, e il Re di Francia non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore, nè fare la lega nuova con alcuno Principe; anzi benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, e al Re d'Inghilterra aveva occultamente prima promesso al Re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il Ducato di Milano; e i Veneziani ricercati dal Vicerè che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero rispondevano freddamente, come quegli, che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose, o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col Re di Francia, o perchè credessero egli passato in Italia con tante forze contro agl'inimici imparatissi-

mi, dovere essere vittorioso, o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare; conciossiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia non avesse investito Francesco Sforza del Ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del Pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente riguardavano. Ma il Re di Francia (1) accostatosi a Pavia dalla parte di sopra tra il fiume del Tesino, e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino, in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'Abazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura battè con l'artiglieria da due parti due giorni le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia: ma apparendo la terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi; e comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una Città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri con gran-

(1) Il Marchese di Pescara avendo inteso, che il Re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi: Vedi il *Giovio* nel lib. 5. della vita di esso Pescara.

dissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera che si dimostrava lunga, e difficile aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non gli riuscisse, a palmo a palmo, e ultimamente facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume, il quale due miglia sopra a Pavia si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Pò si ricongiugne, deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone, sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte donde il muro per la sicurtà che dava la profondità delle acque niuno riparo aveva: nella quale opera trattata con moltitudine quasi innumerabile di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro consumò molti giorni, ora rovinando l'impeto dell'acqua, la quale per le pioggie immoderate grossissima era divenuta, gli argini che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano per sforzarlo a volgersi nel ramo minore, ora sperando il Re di superare con la possanza degli uomini, e dei danari la violenza del fiume, finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti; però il Re privato della speranza della forza, e delle opere determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in neces-

sità di arrendersi. Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il Pontefice, poichè ebbe inteso il Re avere occupato Milano, commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie mandò a lui (1) Giammatteo Giberto Vescovo di Verona suo Datario, uomo a sè confidentissimo, ma nè anche ingrato al Re. Commessegli che prima andasse a Sonzino a confortare il Vicerè, e gli altri Capitani alla concordia, dimostrando dover andare al Re di Francia per la medesima cagione; i quali già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia gli risposero ferocemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il Re avesse a ritenere un palmo di terra nel Ducato di Milano: simile, e forse più dura disposizione trovò nel Re di Francia enfiato per la grandezza dell'esercito, e per la facoltà non solamente di sostentarlo ma di accrescerlo; col quale fondamento principale affermava essere passato in Italia, e non per la speranza sola di avere a prevenire gl'inimici, benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia; la quale tuttavia continua-

va

(1) Giammatteo Giberto, in tempo di Papa Leone, fu Secretario del Cardinale dei Medici, il quale, creato Papa, lo creò suo Datario, e poi fu Vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543. a'30. di Dicembre. Governò il Papato di Clemente insieme con Niccolò Slonbergo Arcivescovo di Capua, di cui questo Autore similmente parla.

va di battere aspramente, per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava, che gli inimici avendo, come si comprendeva per la infrequenza del tirare, mancamento di munizioni, non potrebbero resistere, e per la derivazione che ancora non era disperata del Tesino, e per la carestia del pane che era dentro, nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata la ricuperazione sola del Ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il Regno di Napoli. Trattossi poi tra loro, e con piccola difficoltà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il Datario era stato mandato, perchè il Pontefice si obbligò a non dare ajuto manifesto, o occulto contro al Re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini, e il Re ricevette in protezione il Pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici; la quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando paresse al Pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei Capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino Abate di Nagera Commissario del campo a proporgli insieme speranza e timore, perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che essendo Cesare, e il Re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a sè chiunque fosse stato neu-

trale. Ma il Pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a sè, che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i Principi Cristiani, perchè così richiedeva l'uffizio Pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace, per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare; a cui avuto licenza dalla madre del Re di passare da Lione in Ispagna dopo l'acquisto di Milano, pervenne l'Arcivescovo di Capua, e scusato che ebbe con le medesime ragioni il Pontefice del non avere voluto rinnovare la lega, come Cesare, intesa l'andata del Re verso Italia, aveva instantemente dimandato, lo confortò efficacemente in suo nome, che, o con la tregua, o con la pace si deponessero le armi. Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficoltà, nelle quali vedeva essere ridotto, non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d'Italia; la prosperità che si dimostrava del Re di Francia, il sospetto che il Re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico; perchè quel Re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all'esercito di Lombardia, ma quel che causava sospetto maggiore, dimandava a Cesare costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli, ai quali era tenuto; perchè Cesare insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione per rimuovere tutte le difficoltà che lo potevano tenere sospeso, si ob-

bligò a pagargli la pensione, che ciascun anno gli dava il Re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo Re pagava al Cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati si pagavano alla Regina Bianca stata moglie del Re Luigi; delle quali promesse non aveva insino a quel giorno pagata cosa alcuna: e nondimeno Cesare con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiugnesse la infermità del corpo, perchè il dolore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficoltà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana, o perchè la mente sua indisposta a cedere all' inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficoltà, e perchè confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl' inimici, o promettendosi dovere essere per l'avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse, rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il Re di Francia vessava con le armi il Ducato di Milano. Aveva in questo mezzo deliberato il Re di Francia di assaltare il Reame di Napoli, sperando, o che il Vicerè mosso dal pericolo, perchè non vi era rimasto presidio alcuno, abbandonerebbe, per andare a difenderlo lo Stato di Milano, o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il Re mosso dalle difficoltà di ottener Pavia cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Smardo Duca di Albania, del sangue

dei Re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dall'esercito, la metà Italiani, quattrocento Svizzeri, e gli altri Tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno con i fanti destinati per l'armata, la quale ritardata dalle difficoltà dei provvedimenti necessarj dimorava ancora nel porto di Villafranca, e che Renzo medesimo, e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti: la quale deliberazione fece per Alberto Conte di Carpi Oratore suo nota al Pontefice, ricercando che permettesse che a Roma si soldassero i fanti, e consentisse che l'esercito passasse per lo Stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al Pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al Re di Francia pervenisse oltre il Ducato di Milano il Regno di Napoli; ma non avendo ardire apertamente di negarla confortava il Re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello che per giusti rispetti non poteva consentire, dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità; perchè se la cupidità di ricuperare il Ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al Regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione? Considerasse, che se per disavventura si difficoltassero i progressi suoi in Lom-

bardia, con che riputazione potrebbero procedere nel Regno di Napoli? e che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'uffizio del Pontefice; però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma invano si dicevano queste cose, perchè il Duca non aspettata la risposta aveva, come certo della concessione del Pontefice, passato il Pò al passo della Stellata, che è nello Stato di Milano, benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il Re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl'inimici i fanti Tedeschi, e che il Duca di Borbone era andato nell'Alemagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l'esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri, e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare; nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente: il Re continuava l'assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl'Imperiali aspettando il riterno di Borbone stavano quieti, eccetto che il Marchese di Pescara; nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l'esecuzioni, si riposavano: uscito una notte (1) di Lodi

(1) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, ch'ei fece una incamiciata, e recita, che il Marchese del Vasto

con dugento cavalli e duemila fanti, entrato all' improvviso nella terra di Melzi guardata negligentemente da Girolamo, e da Gianfermo dei Triulzi con dugento cavalli fece prigioni i Capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere, Arrivarono dipoi all'esercito del Re gli Svizzeri, e i Grigioni, alla venuta dei quali il Duca di Albania mosso di nuovo passò il Pò alla Stradella nel Piacentino. Dalla quale inclinazione non potendo il Pontefice divertire il Re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza gli parve tempo opportuno a manifestare agl' Imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficoltà dell'ottenere Pavia, e per il pericolo del Regno di Napoli sperava dovere trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori Capitano delle sue galee a significare al Vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il Re dalla deliberazione di assaltare il Reame di Napoli, nè potere per non trasferire la guerra in sè, alla quale non potrebbe resistere, vietargli il passo, anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare,

---

fu quegli, che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio.

a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficoltà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il Vicerè a consentire, che le armi si sospendessero, deponendo, perchè altrimenti il Re non vi condescenderebbe, in mano di persona non sospetta quel che in nome di Cesare, e del Duca si teneva ancora nel Ducato di Milano: sperare che fatto questo si converrebbe in qualche modo onesto della pace, per la quale proponeva che il Ducato di Milano separandosi in tutto dalla Corona di Francia fosse con la investitura di Cesare, il quale in ricompensa ne ricevesse somma conveniente di pecunia, conceduto al secondogenito del Re: che con onesto modo si provvedesse al Duca di Milano, e al Duca di Borbone: e che il Pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero a unirsi con Cesare contro al Re in caso non osservasse le cose promesse. Conoscevano i Capitani di Cesare la grandezza delle difficoltà, e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, e a pensare al Regno di Napoli, abbandonati manifestamente dai sussidj del Pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo; i quali se bene soldando nuovi fanti s'ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione; però il Vicerè non alieno con l'animo dalla concordia inclinava per la sicurtà del Regno di Napoli a ritirarvisi

con l'esercito: ma prevalse nel consiglio (1) il parere del Marchese di Pescara; il quale procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il Regno di Napoli, nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più, e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il Reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli si perdeva al certo Milano, nè si liberava il Regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe, e con quale speranza ritornandovi come vinti? onde con tanta ripu-

---

(1) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo Stato di Milano per andare a salvare il Regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che oppose al Lanoja Vicerè, il quale stimolato per lettere del Senato di Napoli, che andasse a difender quel Regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall'Imperatore, aveva risoluto abbandonare lo Stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

tazione vi entrerebbero gl' inimici, tanta sarebbe la inclinazione dei popoli, che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore, che non più si difenderebbe il Regno di Napoli, che il Ducato di Milano. Nè muovere altro il Re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del Regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo Stato di Milano, per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata? La qual sentenza seguitando, finalmente il Vicerè mandò a Napoli il Duca di Trajetto con ordine, che raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri Baroni del Regno attendessero a difenderlo; e ancorchè alla imbasciata fattagli in nome del Pontefice avesse risposto modestamente, scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia (1). Donde il

---

(1) Furono alcuni, secondo il *Giovio* nel lib. 5. della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio Papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i Signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costrignere, chi rifiutasse la tregua, o l'accordo.

Pontefice mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il Duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò, non come fatto prima, essere convenuto col Re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro; il che significò eziandio per un Breve agli agenti di Cesare allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto; il qual Breve presentato da Giovanni Corsi Oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il Pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al Re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del Pontefice Leone, confortato a questo (come diceva) dal presente Pontefice, che allora era il Cardinale dei Medici: dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel Re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo Cardinale essere stato autore della confederazione che innanzi alla morte di Adriano Pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità; perchè a che si potere attribuire, altro che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che

aveva sempre dopo la morte di Leone, e specialmente in due Conclavi operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch' ei fosse assunto al Pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, e il bene comune d' Italia; nè si persuadere che al Pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del Re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse, o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del Pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente abbandonerebbe sè medesimo, nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima a ogni pericolo tutti i Regni, e la vita propria; ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Dio non fosse cagione della dannazione della sua anima. Alle quali querele replicava l' Oratore Fiorentino (1). Il Papa poichè fu eletto alla suprema dignità essere obbligato a procedere non più come Cardinale dei Medici, ma come Pontefice Romano; l'uffizio del quale era pensare, e affaticarsi per la pace dei Cristiani; perciò non avere mai ricordato altro, che la necessità che se ne aveva, scrittone sì spesso a lui, e mandatogli l'Arcivescovo di Capua due volte, e protestato che il debito suo era non aderire

(1) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo Autore registrate le difese usate da Papa Clemente a Carlo V., che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al Re di Francia.

ad alcuno. Avere ricordato il medesimo quando l'Ammiraglio partì d'Italia non si potendo in tempo alcuno trattare con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra risposta che non si potere fare senza consentimento del Re d'Inghilterra. Ricordassisi Cesare quanto il Pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza, perchè si turbava in tutto la speranza della pace; e perchè come indovino delle cose che erano succedute aveva predetto, che la necessità che si poneva al Re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli. Avere per il Vescovo di Verona confortato il Re già possessore di Milano, e il Vicerè alla concordia; ma in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima efficacia di consentire il passo per lo Stato della Chiesa alle genti, che andavano contro al Regno di Napoli; ma il Re non solo essere stato sordo alle parole sue, ma non aspettata la sua risposta averle già fatte passare nel Piacentino; perciò avere ultimamente mandato Paolo Vettori a confortare il Vicerè alla sospensione delle armi, proponendogli le condizioni conformi al tempo, e a certificarlo della necessità che aveva di assicurarsi dal pericolo imminente; vedendo massimamente stare sospesi i Veneziani, e il Re d'Inghilterra, alieno da concorrere alla difesa del Ducato di Milano, se nel tempo medesimo per Cesare, e per lui non si moveva la guerra di là dai monti: ma vedendo il Vicerè ricusare tutti i modi proposti,

e le genti del Re procedere sempre innanzi, era stato costretto pigliare la fede, e sicurtà da lui non si obbligando ad altro che a non l'offendere. Lamentavasi Cesare, la condizione proposta al Vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal Re di Francia si facesse il medesimo; e finalmente ancorchè il Marchese di Pescara, confortandolo alla concordia, gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo, nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere. Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni, il molestarla con le artiglierie; alla quale difficoltà il Re per provvedere era stato contento che il Duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni; le quali si conducevano per il Parmigiano, e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del Pontefice, non senza grave querela del Vicerè, come se questo fosse prestare espressamente ajuto al Re di Francia; le quali perchè sicuramente si conducessero, aveva mandato a incontrarle con dugento cavalli, e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guer-

ra (1) querelandosi di essere veduto con mal' occhio dal Vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del Re; e pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio per la propinquità del Duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Pò. Ma il Vicerè, e il Marchese di Pescara per impedirle gittato il ponte presso a Cremona passarono il Pò con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno; nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il Re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali il Duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino; ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione, che il Re, più per indurre con questo timore i Capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata; alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella Riviera Occidentale di

(1) Pone il *Capella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il Re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

Genova teneva in sospetto quella Città. Seguita l'anno mille cinquecento venticinque, nel principio del quale Don Ugo di Moncada partito da Genova con l'armata scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (1) alcuni fanti dei Franzesi; ma venendovi al soccorso l'armata Franzese, della quale era Capitano il Marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl'inimici, e mortine molti gli roppero, e presero Don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il Duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, e a prestargli certi pezzi di artiglierie, e dipoi proceduti più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena pregato a questo dal Pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con l'arte, e con la industria. Non dispiaceva al Pontefice, che il Re di Francia conseguisse il Ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il Re, che la Sedia Apostolica,

---

(1) I Capitani del presidio Franzese, che era in Varagine, furono Simone Tebaido Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al Castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto.

e il suo Pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro: questa medesima ragione causava, che gli fosse molesto che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli, acciocchè in mano di un Principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel Reame, e il Ducato di Milano: però cercando occasione di differire l'andata del Duca di Albania, fece instanza col Re, che nel transito riordinasse il governo di Siena; il quale il Pontefice, essèndo quella Città situata in mezzo tra Roma, e Firenze, desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi; perchè essendo nel Pontificato di Adriano morto il Cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del Monte dei Nove, con tutto che fossero della medesima fazione; facendo instanza col Duca di Sessa Oratore Cesareo, e col Cardinale dei Medici che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell'autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente fu finalmente, come Clemente fu assunto al Pontificato, per consentimento comune suo, e di Cesare restituito Fabio nel luogo paterno; ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre, la Città quasi tutta inclinata alla libertà, quegli del Monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto con-

cordi

cordi tra loro, la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei Cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì, non ostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui, che suscitato un giorno per opera dei suoi avversarj senza ajuto alcuno dei forestieri tumulto popolare, fu con piccola difficoltà cacciato dalla Città, donde il Pontefice, il quale non confidava nella moltitudine nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse: cosa che agl' Imperiali, come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte, accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il Pontefice, e il Re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti, e obbligazioni che di neutralità. Dal fermarsi il Duca di Albania intorno a Siena procedette che i Sanesi per liberarsi dalle molestie dell'esercito dettero amplissima autorità a quei Cittadini, che erano confidenti al Pontefice sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Sanesi artiglierie, e certa quantità di danari passò più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al Pontefice il Duca di Albania, e dipoi passato il Tevere a Fiano si fermò nelle terre degli Orsini, donde si raccoglievano i fanti, che si soldavano in Roma con permissione del Pontefice; il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del Regno di Napoli fa-

cevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto; gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia, le quali cominciando ad affrettarsi al fine accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore. Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie; onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal Capitano loro, oltre a quello che per sè stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col Re di Francia. Da altra parte il Vicerè avvicinandosi il Duca di Borbone, il quale conduceva dall'Alemagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi, soldati con i danari del Re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito, riputandosi dover avere esercito non inferiore agl'inimici; ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facoltà alcuna di provvederne: degli ajuti del Pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati, medesimamente di quei dei Veneziani; i quali, dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al Protonotario Caracciolo Oratore di Cesare appresso a loro volere procedere secondo che procedesse

il Pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col Re di Francia di stare neutrali: anzi (1) confortavano occultamente il Pontefice a far scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il Vescovo di Veruli a preparare gli animi loro. Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del Vicerè, e degli altri Capitani; perchè mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte, donde levato il romore (2) i venditori rotto il vaso grande corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficoltà del mandargli, stettero in futuro più pazienti,

---

(1) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il Papa a unirsi con i Veneziani, e assoldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl'Imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l'avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello, ch'era ben suo.

(2) Il *Capella* nel lib. 4. recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter denari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

e levò anche il fomento dei tumulti la morte del Capitano proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il Marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione: ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il Duca di Borbone niun'altra cosa ritardava i Capitani ansj del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendj dell'esercito, ma avevano difficoltà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie: nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che i vincitori avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, e i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie. Maggiore difficoltà era negli uomini d'arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese, e della Ghiaradadda; perchè non avendo già molto tempo ricevuto danari allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare sè, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro che quella dei fanti,

nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo, e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il Marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandogli, ora riprendendogli che quanto erano di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare; di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli Stati che aveva in Italia; la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo; e se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del Marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari. Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini d'arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedicimila tra Spagnuoli, e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di Gennajo, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il Re mosso dal pericolo di quella Città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia: nondime-

no passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro si dirizzarono manifestamente verso Pavia. Pagava il Re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi (1) dei Capitani, e per la negligenza dei suoi ministri il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni, e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl'Imperiali si voltarono verso Pavia richiamò da duemila in fuori tutti i fanti all'esercito. Alla uscita degli Imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del Re quello che fosse da fare, e il Tramoglia, il Palissa, Tommaso di Fois, e molti altri Capitani confortavano, che il Re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse, o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese per i canali delle acque derivate per innaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo la vittoria; perchè l'esercito inimico non avendo danari non poteva sostentarsi insie-

(1) Vedesi, che nelle guerre molte volte avviene, che essendo ai Principi rubate le paghe dai Capitani, o dai ministri, le imprese vanno contrarie. Così di sopra si è veduto nel lib. 6. di *Corcuto*, e del *Bailivo Cadomio*, Tesorieri del Re Luigi, che rubavano al Re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano.

me molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi che erano in Pavia, i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento; al quale non avendo i Capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, concitererebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl'inimici con altro, che con speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere si empierebbero di difficoltà, e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una Città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di un esercito che veniva per soccorrerla, potente, e di numero di uomini, e di virtù, e di esperienza di Capitani, e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità: quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe, quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio, e niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi

soldati, e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al Re dal Pontefice, a cui il Marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficoltà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi. Nondimeno il Re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell'Ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande, che l'esercito nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degl'inimici, e lo stimolava quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i Capitani, che si era quasi obbligato a seguitare con i fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all'improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici; i quali non avendo facoltà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese non potrebbero stare

fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie che si avrebbero a condurre al campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato (1) Giovan Lodovico Pallavicino; acciocchè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella Città si movessero le vettovaglie. Queste ragioni confermarono il Re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia, e per impedire agl'inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il Re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque; il Palissa, e con l'avanguardia, e con gli Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina fortificatosi alle Chiese di San Piero, e di Sant'Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici con i cavalli, e fanti suoi alla Chiesa di San Salvatore; ma intesa la partita degl'inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Barco al Palazzo di Mi-

(1) Il *Pallavicino*, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal Re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini d'arme, e un Colonnello di fanti. *Capella*.

rabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Grigioni, ma non mutato l'alloggiamento dell'avanguardia. Ultimamente passò il Re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Barco trasferito ad alloggiare a Mirabello Monsignore di Alansone col retroguardo; e per potere soccorrere l'un l'altro roppero il muro del Barco da quella parte occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese; di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravelone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina in mano del Re, non potevano gl'Imperiali entrare in Pavia se, o non passavano il Tesino, o non entravano per il Barco. Risedeva il peso del governo dell'esercito nell'Ammiraglio; il Re consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri Capitani si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al Re grate, ma di piccola esperienza nella guerra; nè corrispondeva il numero dell'esercito del Re a quello, che ne divulgava la fama, ma eziandio a quello che ne credeva esso medesimo; perchè essendo della cavalleria una parte andata col Duca di Albania, un'altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville,

e terre circostanti non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance; e dei fanti, dei quali si pagava per le fraudi dei Capitani, e per la negligenza dei ministri del Re numero immoderato, era diversissima la verità della opinione, ingannando sopra tutti gli altri i Capitani Italiani; i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano: il medesimo accadeva nei fanti Franzesi; duemila Valligiani che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, e Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro erano stati dissipati. In questo stato delle cose i Capitani Imperiali passato che ebbero il Lambro si accostarono al Castello di Sant'Angelo; il quale situato tra Lodi, e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all'esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli, e ottocento fanti, e il Re pochi giorni prima per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo; i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo: ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro, perchè essendovi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono (1) il giorno me-

(1) Questo giorno fu ai 30. di Gennajo 1525. secon-

desimo nella Rocca, e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti lasciate le armi, e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero. Chiamò in questo tempo il Re (1) duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell'Alessandrino presso al fiume di Urbe, Gasparo Maino che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria uscito fuora con poca gente gli assaltò, e avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica, e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavicino; il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore, dove non erano mura, e

---

do che si ha da quei scritti, che Marco Guazzo lasciò; del quale Autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo (come dagli altri ho fatto) da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio*, e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il Marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto Castello.

(1) Questi duemila fanti Italiani avevano la State passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa Istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciasette.

fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce cominciò in quel luogo a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie; però Francesco Sforza che era a Cremona fatto con difficoltà mille, e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavicino il decim'ottavo giorno di Febbrajo confidando nell'avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti, e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti, e dissipati. Aggiunsesi alle cose del Re di Francia un'altra difficoltà di molto momento, perchè Gian [1] Lodovico dei Medici da Milano (1) Castellano di Mus, dove era stato mandato dal Duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un aguato accanto alla Rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del lago, e distante dalle case del Castello prese il Castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della Rocca, minacciando

[1] *Iacopo*

(1) In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse Castellano di Mus, e che sorte di Fortezza fosse questo Castello, è scritto nel lib. 6. dell'Istoria di *Gaspero Bugatto*.

di ammazzarlo indusse la moglie a dargli la Rocca; il che fatto egli scopertosi di un altro aguato con trecento fanti, ed entrato per la Rocca nella terra, la prese: donde le leghe dei Grigioni insospettiti da questo accidente pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell'esercito del Re. Arrivò in questo tempo nell'esercito Imperiale il Cavaliere da Casale mandato dal Re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel Re cominciando ad avere invidia alla prosperità del Re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi, minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito Imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della lega; alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente, che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del Vicerè con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il Re d'Inghilterra pregare dall' Oratore suo il Pontefice, che ajutasse le cose di Cesare; a che il Pontefice si scusò per la capitolazione fatta col Re di Francia per sua sicurtà senza offesa di Cesare, dolendosi ancora che dopo il ritorno dell'esercito di Provenza era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo Stato di Milano. Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei Principi, e le diligenze,

e sollecitudini degl' Imbasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficoltà e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciossiachè l' esercito Imperiale dopo l'acquisto di Sant'Angelo spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di Febbrajo a Vistarino, e il secondo giorno a (1) Lardirago, e Santo Alesso passato la Lolona piccolo fiumicello; il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese; e il terzo giorno di Febbrajo venne ad alloggiare in Prati verso Porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzaro; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell'avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse nel campo loro, e tanto vicini che molto si danneggiavano con le artiglierie. Avevano gl' Imperiali occupato Belgiojoso, e tutte le terre, e il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo, e in Belgiojoso tro-

---

(1) Si legge nel *Giovio* nel lib. 5. della vita del Marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d' inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro Principe.

vata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Pò; donde le impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce, e avendo il Re, quando andò ad alloggiare a Mirabello abbandonata la Certosa non vi andavano gl' Imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzaro i Franzesi, ma per le artiglierie degl' inimici non ardivano di starvi. Correva in mezzo tra l'uno, e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale passando in mezzo tra San Lazzaro, e San Pietro in Verge entra nel Tesino; il quale come molto importante sforzandosi gl' Imperiali di passare per potere con minore difficoltà procedere più innanzi i Franzesi valorosamente lo difendevano ajutati dall'avere il letto profondo con le rive alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficoltà, e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del Re grossi ripari a fronte, alle spalle, e al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni, e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo: simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl' Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzaro verso Belgiojoso insino al Pò, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi, e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi. In questo modo sta-

stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo giorno di Febbrajo, e scaramucciavano ad ogni ora, ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio, e pareva ai Capitani Imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere ajutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione, però gl' Imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere; i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia; donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl' inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto, e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni. In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del Marchese di Pescara, il quale giorno, e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi col far nuovi lavori d'infestare gl' inimici, spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni: lavoravano un cavaliere sopra il Canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzaro, voltatovi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di

detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia, ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi, però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i Nunzj del Pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente (1) molti dei più intimi del Re, e il Pontefice molte volte di confortarlo, che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario, che per la penuria, che avevano gl'inimici di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria. Il decimosettimo giorno di Febbrajo quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di (2) Giovanni dei Medici; il quale

(1) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del Pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al Re, che al tutto fuggisse la occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(2) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia: però volendo farne ven-

onorevolmente gli rimesse dentro, e ritornando poi a mostrare all'Ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso con dispiacere grande del Re, onde fu necessitato farsi portare a Piacenza; per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese, e quei di Pavia uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inutili; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il Marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria. Finalmente non essendo possibile ai Capitani Imperiali sostenere più per mancamento di danari l'esercito loro in quello alloggiamento, e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del Ducato di Milano, avendo anche

---

detta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo, incontrò l'Ammiraglio, il quale gli domandò ciò che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto, onde l'Ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal Re, con licenza poi del Marchese di Pescara, per il Pò si fece portare a Piacenza. *Giovio*, e *Capella*.

grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito Franzese erano moltissimi disordini, e oltre a esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli che erano pagati, la notte avanti (1) il vigesimoquinto giorno di Febbrajo, giorno dedicato secondo il rito dei Cristiani all'Apostolo Matteo, e il medesimo giorno, natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli, e di fanti con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e movendosi tentare la fortuna della giornata; però avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Pò, Tesino, e San Lazzaro, dipoi a mezza notte essendosi per comandamento dei Capitani tutti i soldati messi (2) una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti nella pri-

---

(1) Questo giorno 24. di Febbrajo fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V. perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il Re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da Papa Clemente l'anno 1530., e in questo fece prigione il Duca di Sassonia l'anno 1547. come scrive *Luigi di Avila* Commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.

(2) Coloro, che non avevano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carta bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.

ma seimila fanti, divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani sotto il Marchese del Vasto, la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il Marchese di Pescara, la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal Vicerè, e dal Duca di Borbone, e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con ajuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno (1), gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell'esercito alla volta del campo, ma il Re intesa l'entrata nel Barco pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi, che altrove per la superiorità dei cavalli, ordinando nel medesimo tempo, che le artiglierie si volgessero verso gl'inimici; le quali battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia; dove egli combattendo egregiamente sosteneva l'impeto degl'inimici,

---

(1) Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24. di Febbrajo 1525. è molto più copiosamente da esso *Giovio* descritto nel lib. 6. della Vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.

dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo gli Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco; ma chiamato dal Marchese di Pescara il Vicerè, e sopraggiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie: ed essendo il Re con grande numero di gente d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli benchè leggiermente ferito nel volto, e nella mano, caduto in terra (1) fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma sopravvenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatagli con molta riverenza la mano lo ricevè prigione in nome dell'Imperatore. Nel qual tempo il Vasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello, e il

(1) Il Re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lanoja, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d'intorno, gli tolse il caval di addosso, e porgendogli la mano, lo ajutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

Leva, il quale secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intero. Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi Signori di Francia; tra i quali l'Ammiraglio, Iacopo Cabaneo, il Palissa, il Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo; il quale pervenuto ferito in potestà degli inimici spirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoja, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Ciande, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i Capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche (1) Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi, Nun-

(1) Girolamo Negro Veneziano, Segretario del Cardinale Cornaro il vecchio, e Canonico di Padova, in una sua lettera, data ai 20. di Marzo 1525. e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi; ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200. ducati per uno agli Spagnuoli.

zio del Pontefice, ma per comandamento del Vicerè fu liberato; dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel Castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli, che gli guardavano, si liberarono con la fuga.. Degl' Imperiali morirono circa settecento, ma nessun Capitano, eccetto (1) Ferrando Castriota Marchese di Santo Angelo, e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe (2) due ferite, e una di scoppio, e Antonio da Leva fu ferito leggiermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrecento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte; della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne par-

---

(1) Ferrando Castriota Capitano illustre, che era disceso dai Re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del Re Francesco; e dice il *Giovio*, che dei Capitani Imperiali fu morto anco Don Ugo di Cardona, Luogotenente della banda del Pescara.

(2) Le ferite, che il Marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che gli fu cacciata per l' elmetto aperto; e l'altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un Cavaliere suo familiare, e poi i Capitani, e gli Alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

ti, andando verso Musocco, seguitando tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo che fu fatta la giornata restò libero dai Franzesi tutto il Ducato di Milano. Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichitone, perchè il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva, ch'ei fosse condotto nel Castello di Milano: dove, dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato, e onorato come Re.

LIBRO DECIMOSESTO.

Sommario.

La vittoria di Carlo quinto contro al Re di Francia messe gran terrore a tutti i Principi d'Italia, onde molti per accomodar le cose loro, molti per rallegrarsi, e molti per paura dei loro Stati tenevano strette pratiche con lui; ma molto più ne temevano i Veneziani, e Papa Clemente, i quali pensavano, che tanta vittoria non sollevasse l'animo di Cesare a desiderare di farsi Signore di tutta Italia, però cercarono prima di far lega insieme a difesa comune; ma finalmente il Pontefice convenne con Cesare per diversi rispetti. Nacque in Siena per questa medesima vittoria

qualche tumulto per cagion del governo, perocchè i Libertini si levarono contro al Monte dei Nove, e molte Repubbliche, e Principi d'Italia diedero danari a Cesare per assicurarsi nelli Stati loro. Avuto la nuova della vittoria l'Imperatore non volle che si facesse alcun segno di allegrezza, e dopo alcune consulte furono mandati alcuni Capitoli al Re per la sua liberazione, i quali non furono soscritti da lui, onde bisognò, che passasse in Ispagna prigione. Congiurarono in questo tempo molti Principi d'Italia contro a Cesare, il capo dei quali fu Francesco Sforza Duca di Milano, che era stato posto da lui in quello Stato: e perchè il Marchese di Pescara aveva maneggiato questa congiura con disegno di levar lo Stato di Milano al Duca ne riportò nome poco onorato. Stette alquanto tempo il Re di Francia prigione appresso l'Imperatore ammalato di dolore; finalmente convenuto di dargli la Borgogna, e alcuni altri luoghi dependenti da quella, con dar gli statichi promessi, e con l'usar le cerimonie che si usano in simili casi, fu liberato il Re Francesco, e posto libero a Fonterabia ch'è ai confini del suo Regno; e scrivendo al Re d'Inghilterra di sua mano la sua liberazione, e significandogli riconoscerla dalla sua diligenza confermò la pace fatta dalla madre con lui.

Essendo adunque nella giornata fatta nel Barco di Pavia non solo stato rotto dall'esercito Cesareo l'esercito Franzese, ma restato ancora prigione il Re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo Re la maggior parte dei Capitani, e della nobiltà di Francia, portatisi così vilmente gli Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome, il resto dell'esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermato insino al piede dei monti, e quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori, avendo i Capitani Imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i Potentati d'Italia; ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna senza alcun ostacolo degl'inimici; dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, e a non usurpare gli Stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch'egli, mosso, o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i Principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governa-

vano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio, e di tutta la Corte, voltasse in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito i pensieri suoi a farsi Signore di tutta Italia; conoscendo massimamente quanto sia facile a ogni Principe grande, e molto più degli altri a un Imperatore Romano giustificare le imprese sue con titoli che apparischino onesti, e ragionevoli. Nè erano travagliati da questo timore solamente quei di autorità, e forze minori, ma quasi più che gli altri il Pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione, ma molto più per la memoria degli antichi odj, e delle spesse ingiurie state tra loro, e la Casa d'Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello Stato che posseggono in terra ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'Impero, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente; il Papa perchè dalla Maestà del Pontificato in fuora, la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia Apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl' Imperatori, si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo Stato della Chiesa debolissimo; nel quale sono rarissime terre forti, non popoli

uniti, o stabili alla divozione del suo Principe, ma diviso quasi tutto il dominio Ecclesiastico in parte Guelfa, e Ghibellina, e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl'Imperiali, e la Città di Roma sopra tutte le altre debole, e infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria, e antica della sua Casa non gli erano forse meno a cuore, che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella Città, poichè nella passata del Re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare era stata mal contenta del ritorno loro, in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza. Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo; ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà, non tanto perchè dall'ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo, discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era Cardinale si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al Pontificato avesse dato danari, mentre che l'Ammiraglio era in

Italia, ai suoi Capitani, e fattone dare dai Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della Chiesa, e di quella Repubblica; nondimeno, o considerando che all'uffizio suo si apparteneva essere Padre, e Pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore, e quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non avea voluto ajutarlo con danari; il che se bene non dette giusta querela ai ministri di Cesare, non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Franzesi nelle guerre d'Italia, nondimeno erano stati principj di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano, come quegli, che menati solo, o dall'appetito, o dal bisogno avevano quasi per offesa, se alle imprese loro particolari fatte per occupare la Francia non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali, cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi. Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano, perchè se bene il Papa, secondo che scrisse poi nel Breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quan-

tità di danari nel ritorno di Marsilia ai Franzesi; nondimeno dipoi non si era stretto, e inteso con loro, ma subito che il Re ebbe acquistato la Città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui, ancorchè egli se ne scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo, non avendo i Capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello Stato, e temendo eziandio di Napoli, e spignendosi il Duca di Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch'ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, che alle sue, e ch'ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione; nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, ch'ei non se ne fosse turbato molto Cesare, e i suoi ministri, non tanto perchè ei si viddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè ei dubitarono, che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità, e perchè parve loro, che in ogni caso l'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancorchè il Papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l'esempio suo: il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per Brevi, che dopo la vittoria furono trovati

nel

nel Padiglione del Re prigione. Aveva in ultimo acceso questi sospetti, e mala satisfazione quando il Papa acconsentì, che per il dominio suo passassero, e fossero ajutate a condurre le munizioni, delle quali il Duca di Ferrara accomodò il Re di Francia, mentre era a campo a Pavia, ma molto più l'andata del Duca di Albania alla impresa del Reame di Napoli; perchè non solo come amico fu per tutto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini ricettato, e onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a instanza sua il governo di quella Città; il che se bene allungava l'andata del Duca al Reame di Napoli, e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto, che uno medesimo diventasse Signore di Napoli, e di Milano; nondimeno gl'Imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il Re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere; però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze; e gli accrebbe il timore, che essendosi il Duca di Albania, com'ebbe avviso della calamità del Re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di

Sessa, e gl' Imperiali si preparavano per rompere le genti sue. Accadde che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli, e fanti furono rotti da lui all'Abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiori, e (1) in altri luoghi della Città; la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indegnazione del Pontefice, che all'autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna. Ma in questa sospensione, e ansietà grandissima dell'animo gli sopravvennero i conforti, e offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di sè medesimi con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme (2) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri, e sol-

---

(1) Nella vita del Cardinale Colonna, dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del Re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l'autorità del Papa, Camillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle Case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.

(2) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al Papa, che non errarono punto quei Consultori (come dice il *Giovio* nel lib. 5. della vita del Pescara) i quali lo esortarono a unire le forze loro con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

dato una grossa banda di genti Italiane si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano, che i fanti Tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia non avevano già molti mesi avuto danari, e veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattisi forti in Pavia; che per la medesima cagione tutto il resto dell'esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i Capitani facoltà di pagargli; in modo che armandosi e loro, e lui potentemente, e si assicuravano gli Stati comuni, e si nutriva la occasione, che gl' Imperiali impegnati in queste difficoltà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del Re prigione, si disordinassero per loro medesimi. Aggiugnersi che e' non era da dubitare, che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a instanza loro il Duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il Regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dipendeva in gran parte la speranza della ricuperazione del Re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lun-

ghezza dare ai Cesarei facoltà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficoltà, e stabilirsi da sè medesimo in perpetua soggezione. Davano anche speranza di avere a essere seguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzesi, e per gli ajuti dati in questa guerra al Re, non era senza grandissimo timore; la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo Stato alle guerre di Lombardia, per essere la Città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchissimo di danari. Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedj non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore, e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all'estendere i Capitoli, si aspettava che a ogni ora stipulassero, e in modo che il Papa persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d'Inghilterra Girolamo Ghinuccio Sanese Auditore della Camera Apostolica per cercare destramente di disporlo a opporsi a tanta grandezza di Ce-

sare, quando opportunamente sopravvenne (1) l'Arcivescovo di Capua antico Segretario, e Consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl' Imperiali era da Piacenza andato in campo a Don Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa di accordo; perchè il Vicerè, e gli altri Capitani avevano per allora (2) due pensieri, l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione, l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo che la difficoltà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio, e stabilite bene queste due cose giudicavano restare in grado da potere sempre mettere a effetto i disegni loro, però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari; e per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo Stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino

---

(1) Si chiamava questo Arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Scombergo Frate di San Domenico uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberto governò il Papato di Clemente VII, benchè le cure maggiori furono del Giberto.

(2) Questi due pensieri del Vicerè Don Carlo Lanoja, sono posti dal *Capella* nel principio del lib. 5. dei suoi Commentarj.

quattrocento uomini d'arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo, che il Ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero. Ma erano superflue queste diligenze, perchè come il Papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri si voltò con tutto l'animo alla concordia, perciò subito udito l'Arcivescovo fece fermare l'Auditore della Camera per il cammino, e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il Duca di Albania dissolvesse dai cavalli, e fanti Oltramontani in fuora tutto il resto dell'esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti, che venivano dal Regno; e s'interpose ancora, che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini desistessero dalle armi. Desiderava il Pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch'ei trattava col Vicerè s'includessero i Veneziani; ma la difficoltà era ch'essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal Vicerè, perchè dimandava, che gli pagassero tanti danari, quanto avrebbero spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi

nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al Pontefice, dando sospezione al Vicerè che pensassero a nuovi movimenti: le quali cose mentre si trattavano con speranza certissima di aversi a conchiudere, i Fiorentini per ordine del Pontefice mandarono al Marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il Pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il Vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione: la quale innanzi si conchiudesse pochissimi giorni, il Duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al Porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee s'imbarcò a (1) Civitavecchia sopra quelle, e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicerè, benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati; i progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato man-

(1) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara scrive, che il Duca di Albania s'imbarcò con l'esercito a Montalto.

dato, o perchè gl'Imperiali temendo del Regno di Napoli partissero per soccorrerlo dal Ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducessero alla concordia, e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al Re bastanti a mandarlo con esercito potente. Ma finalmente lasciati da parte i Veneziani si conchiuse il (1) primo giorno di Aprile in Roma tra il Pontefice, e il Vicerè di Napoli, come Luogotenente Cesareo Generale in Italia, per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran Cancelliere di Cesare, confederazione per sè, e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall'altra. La somma dei Capitoli più importanti fu, che tra il Papa, e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l'uno, e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il Ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione: e che l'Imperatore avesse in protezione tutto lo Stato, che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la Casa dei Medici con l'autorità, e preminenze, che aveva in quella Città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila

---

(1) Il primo di Aprile fu fermata, e il primo di Maggio 1525. scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

ducati per ricompensa di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte per essere specificato nei Capitoli, ch'ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei Confederati: che i Capitani Cesarei levassero le genti dello Stato Ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del Pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero a essere dichiarate dal Papa, e da Cesare, e che il Vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi Capitoli, e obbligarono i mandatarj del Vicerè in un capitolo da parte confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi Capitoli avesse il Vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente; alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione, ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento che contenevano: che in tutte le cose benefiziali del Regno di Napoli fosse permesso ai Pontefici usare quell'autorità, e giurisdizione che si disponeva per le investiture del Regno: che il Ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi che altre volte fu convenuto tra Leone, e il presente Re di Francia, e confermato nel-

la Capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l'Imperatore: e che il Vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente che (1) il Duca di Ferrara restituisse immediate alla Chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva prese vacante la Sedia Romana per la morte di Adriano; e che per questo il Pontefice, subito ch'ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e a ogni sua requisizione assolvere il Duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'instrumento fatto con Adriano; e nondimeno ricuperata che il Papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana appartenevano alla Chiesa, o all'Impero; e appartenendosi all'Impero, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla Sedia Apostolica. Fu questa deliberazione del Pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizj; la moltitudine massimamente alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i ma-

---

(1) Procedè nondimeno il Vicerè col Pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte (come quì si dice) per le cose del Duca di Ferrara, da un'altra parte convenne con esso Duca nell'istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al Pontefice Reggio, e Rubiera; tal che il Papa ci restò doppiamente dal Lanoja uccellato. *Giovio* lib. 7. della vita del Pescara.

turi, e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancorchè facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e ajutato con i danari proprj l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini: ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente, perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove a un esercito grossissimo, e vincitore non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta degli Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire; di che atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca, non si aveva certezza alcuna; nè si dovere sperare meglio del Reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente d'arme, e quelle poche ancora che si erano salvate il giorno della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento che la speranza che l'esercito inimico per non essere pagato non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse non restare per questo privati del Ducato di Milano: il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare avrebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta,

perchè era da temere, che i Capitani con l'autorità, e arti loro, col proporre il sacco di qualche Città ricca della Chiesa, o di Toscana lo disponessero a camminare, essersi già veduto che una parte dei (1) Tedeschi solo per avere più grassi alloggiamenti aveva passato il fiume del Pò, e venuta in Parmigiano, e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere se non tardi rimedio alcuno, e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl'inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe d'Italia, che ad aprire, e inasprirne qualcuna di momento: imitando i savj medici, i quali quando i rimedj che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo,

---

(1) Questi Tedeschi, ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli di tutte le loro sostanze, che le Città erano piene delle querele dei Contadini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio* lib. 7. della Vita del Pescara, e del Colonna.

attendono con ogni diligenza a quello che è più importante, e più necessario alla salute dell' infermo: il che perchè s' intenda meglio è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente di sopra, riducendole in un luogo medesimo. La Casa da Este, oltre ad avere tenuto lunghissimamente sotto titolo di (1) Vicarj della Chiesa il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio, e Modana con le investiture degl' Imperatori, non si facendo allora dubbio, che quelle due Città non fossero di giurisdizione Imperiale, e le possedè pacificamente insino che Giulio II. suscitatore delle ragioni già morte della Sedia Apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al Duca Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di torgli Modana, la ritenne al principio per sè, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Pò appartenesse alla Sedia Apostolica, per essere parte dell' Esarcato di Ravenna, ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano Imperatore; nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso, ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente,

---

(1) Vedi l'Istoria di *Gio. Battista Pigna* dei Principi di Este nel lib. 4. e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel *Giovio*.

avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch'egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI. suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli. Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara, stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di sè: però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la Casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che aggiugnendogli Ferrara farla più formidabile a tutti i vicini; anzi avendo comperato Modana indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche, e con insidie, che con aperta forza, perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vidde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni, e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari: e furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio, e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per

pigliarla, o all'improvviso, o con inganni, obbligò i Principi, con i quali si congiunse in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa; nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità, ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione dei Pontefici maggior fomento che da sè stessa; il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima più presto precipitosa, che prudente deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione, in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfare al Re di Francia, unico fondamento, e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone, e di Cesare era accampato intorno a Parma; nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficoltà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso delle vittorie morto Leone: morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio. Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità, benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma, assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato

speranza di restituirgli Modana, e Reggio; da che dipoi informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; in modo che Alfonso avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute. Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi; e meritamente, perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch'era stata in Giulio, e in Leone; ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col Vicerè ebbe più memoria di questo che non desideravano molti, i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare, e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliare le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all'Imperatore il Duca di Ferrara: Principe che per la ricchezza, per la opportunità
del

del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto, e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio, e la paura; se però (1) il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e inciprigniti la memoria delle offese, massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà. Fatta la capitolazione il Pontefice per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto Principe mandò con permissione del Vicerè il Vescovo di Pistoja a visitare, e consolare in nome suo il Re di Francia; il quale dopo le parole generali avute insieme presente il Capitano Alarcone, e l'avere il Re supplicato il Pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del Duca di Albania, udendo con grandissima molestia la risposta, che risoluta una parte dell'esercito era con l'altra passato in Francia. Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col Vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Sanesi di pagarne quindicimila senza obbligarlo a

(1) Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo, che paja che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia e debole, come in *Trogo*, o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. 1., e nel *Giovio* dell'Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.

mantenere più una forma, che un'altra di governo, perchè da un canto quei del Monte dei Nove a instanza del Pontefice per mezzo del Duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata l'autorità; da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del Re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al Vicerè per renderlo propizio ai disegni loro; nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione; la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal Vicerè nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro Girolamo Severini Cittadino Sanese, che era stato appresso al Vicerè, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo Reggimento, e a chi il Pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione; donde preso le armi da altri Cittadini ch'erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch'era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte dei Nove, riformarono la Città a governo del popolo inimico del Pontefice, e aderente di Cesare: essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del Vicerè, o almeno con somma approbazione di quello ch'era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella Città potente che ha op-

portunità di Porti di mare, fertile di paese vicina al Reame di Napoli, e situata tra Roma, e Firenze, non ostante che il Vicerè, e il Duca di Sessa avessero dato speranza al Pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo. Seguitarono molti altri d'Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori, con i quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati; e il Duca di Ferrara non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme; con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo Stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi, e i Lucchesi, e con quegli ancora che rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i Capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito, rimandando di mano in mano secondo ch'erano pagati i Tedeschi in Germania; in modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a riguardare, in che modo Cesare ricevesse sì liete

novelle, e a che fini s'indirizzassero i suoi pensieri: nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizj grandi di animo molto (1) moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna; e tale che non era da credere in un Principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità; perchè avuto avviso di tanta vittoria che gli pervenne il decimo giorno di Marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di Re, andò subito alla Chiesa a rendere grazie a Iddio con molte solennità di tanto successo, e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il Sagramento della Eucaristia, e andò in processione alla Chiesa di Nostra Donna fuora di Madrid, dove allora si trovava con la Corte; nè consentì che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro

(1) Di questa moderazione di animo di Carlo V. nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla Cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo Re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Coronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco*; ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabellico* nel lib. 5. della quarta Eneade. Ora in questo esempio di Carlo V. si viene a insegnare ai Principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie.

modo dimostrazioni di allegrezza; dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl' Infedeli, non di quelle che si avevano contro ai Cristiani; e non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degl' Imbasciatori, e uomini grandi ch'erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l'ajutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia, e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl' Infedeli, e perchè avrebbe facoltà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl' inimici: soggiugnendo che se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch'ella fosse comune a tutti; anzi avendo udito l'Oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica, disse poi ai circostanti le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere; nelle quali parole, e dimostrazioni, significatrici di somma sapienza, e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente, come era consueto, chiamato un giorno il Consiglio propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col Re di Francia, e a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il

quale comandamento il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo parlò così.

Se bene, Gloriosissimo Principe, tutte le cose che accadono in questo mondo inferiore procedono dalla provvidenza del Sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vede mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi, e molto più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo; però quanto il benefizio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbligata la Maestà vostra riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine, il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servigio d'Iddio, e a quel fine, per il quale si può credere ch'egli ve l'abbia conceduta: e certamente quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggo che cos'alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i Principi Cristiani: conciossia che si tocchi con mano che senza questa la Religione, la Fede sua, il ben vivere degli uomini ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una parte i Turchi che per le nostre discordie hanno fatto contro ai Cri-

stiani tanto progresso e ora minacciano l'Ungheria Regno del marito della sorella vostra: e se pigliano l'Ungheria, come, se i Principi Cristiani non si uniscono, senza dubbio piglieranno, avranno aperta la strada alla Germania, e all'Italia. Da altra parte questa erésia Luterana tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i Principi, ha già preso tal piede, che se non si provvede si empie il mondo di Eretici; nè si può provvedere, se non con l'autorità, e potenza vostra; le quali, mentre che voi siate impegnato in altre guerre, non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al presente nè di Turchi, nè di Eretici si temesse, che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o almeno riserbare ai tempi più necessarj, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri, da tanti sacrilegj, e opere nefande? Mali, che chi n'è cagione per volontà, non può sperarne da Iddio perdono alcuno, che chi gli fa per necessità non merita di esser scusato, se almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come prima ne avrà la facoltà. Debbe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace universale dei Cristiani, come sopra tutte le altre onorevole, santa, e necessaria; la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire.

Tre sono le deliberazioni, che può prendere la Maestà vostra del Re di Francia, l'una di tenerlo perpetuamente prigione; l'altra di liberarlo amorevolmente, e fraternalmente senz'altre convenzioni, che quelle, che appartengano a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, e a sanare i mali della Cristianità; la terza liberarlo, ma cercando di trarne più profitto che sia possibile; delle quali se io non m'inganno, le altre due prolungano, e accrescono le guerre, la liberazione amorevole, e fraterna è solo quella che la estirpa in eterno: perchè chi può dubitare che il Re di Francia usandosegli tanta generosità, sì singolare liberalità non rimanga per tanto benefizio più legato con l'animo, e più in potestà vostra, che non è al presente col corpo; e se fra voi, e lui sarà vera unione, e concordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a quel cammino che da voi due sarà mostrato: ma il risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno di animo che non conoscesse la potestà della fortuna, non fa egli nascere guerre di guerre? perchè presuppone volere acquistare, o tutta, o parte della Francia, che senza nuove, e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri, perchè facciasi che parentado, che capitoli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre inimi-

co, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli, che temono della grandezza vostra: in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose, e più pericolose che le passate. Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova, e senza esempj, ma si convengono bene a Cesare deliberazioni estraordinarie, e singolari, nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo sia capacissimo di quello a che i concetti degli altri uomini non arrivano; i quali quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità, e però conoscere sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più uffizio di Cesare il perdonare, e il beneficare, che l'acquistare; che non invano Iddio gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo, che a lui si appartiene dopo tante vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte, dopo il vedere inginocchiato ai piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona, ma provvedere come padre comune alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agl'inimici, di restituire i Regni ai vinti, che tante vittorie, e tanti trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria, ancorchè sia premio grandissimo, desidera principalmente di fare quel ch'è il proprio, il vero uffizio di ciascun Principe Cristiano.

Ma consideriamo più innanzi per convincere coloro che misurano le cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della Maestà vostra non sia la più maravigliosa, la più degna parte, che questa gloria di essere stato insino a oggi invitto, di avere condotto a felicissimo fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte le imprese vostre. Questa è senza dubbio la più preziosa gioja, il più singolare tesoro che sia tra tutti i vostri tesori; adunque come meglio si stabilisce, come meglio si assicura, come più certamente si conserva, che col posare le guerre con fine sì generoso, e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio carico di merci d'inestimabile valore? Ma diciamo più oltre: non è più desiderabile quella grandezza che si conserva volontariamente, che quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita; perchè è più stabile, più facile, più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il Re di Francia con tanta liberalità, con tanto benefizio, non sarà egli sempre padrone di lui, e del Regno suo? Se dà sì manifesta certezza al Papa, e agli altri Principi di contentarsi dello Stato che ha, nè avere altro pensiero, che della salute universale, non resteranno eglino senza sospetto? E non avendo più nè da temere, nè da contendere con lui, non solo ameran-

no, ma adoreranno tanta bontà: così con volontà di tutti darà le leggi a tutti, e senza comparazione disporrà più dei Cristiani con la benevolenza, e con l'autorità, che non farebbe con le forze, e con l'Impero; avrà facoltà, ajutato, e seguitato da tutti voltare le armi contro ai Luterani, e contro agl'Infedeli con più gloria, e con più occasione di maggiori acquisti; i quali non so perchè non si debbino anche desiderare nell'Africa, o nella Grecia, o nel Levante, quando bene l'ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che molti a giudizio mio vanamente s'immaginano; perchè la potenza della Maestà vostra è augumentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno, e come si vegga che si disegni maggiore progresso, tutti di necessità si uniranno contro a voi. Ne teme il Papa, ne temono i Veneziani, ne teme Italia tutta, e per i segni che spesso si sono veduti è da credere che abbia a essere molesta al Re d'Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche mese con speranza, e pratiche vane i Franzesi, ma bisognerà in ultimo che il Re si liberi, o che si disperino; disperati si uniranno con tutti questi altri; se il Re si libera con condizione per la Maestà vostra di poca utilità, e che guadagno si sarà fatto a perdere la occasione di usare tanta magnanimità? la quale se non si mostra in questo principio, ancorchè si mostrasse poi non avrà seco nè più laude, nè gloria, nè grazia pari: se con condizioni che vi sieno utili non l'os-

serverà, perchè niuna sicurtà che gli abbia data gli potrà importare tanto che non gli importi molto più che l'inimico suo non diventi sì grande che poi lo possa opprimere; così avremo, o una inutile pace, o una pericolosa guerra, i fini delle quali sono incerti, e da temere più da chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e da dispiacere più quando le cose succedono male a chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene. Penso Cesare avere soddisfatto al comandamento vostro, se non con la prudenza almanco con l'affezione, e con la fede, nè mi resta altro che pregare Iddio che vi dia mente, e facoltà di fare quella deliberazione, che sia più secondo la sua volontà, sia più secondo la vostra gloria, più finalmente secondo il bene della Repubblica Cristiana, della quale, e per la dignità suprema che voi avete, e perchè si vede essere così la volontà divina, a voi conviene esserne Padre, e Protettore.

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di approvarlo; ma poichè stato alquanto tacito ebbe accennato chè gli altri seguitassero di parlare, Federigo Duca di Alba uomo appresso a Cesare di grande autorità disse così:

Io sarò scusato, Invittissimo Imperatore, se confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, nè capacità di aggiugnere con l'intelletto a quello a che gli intelletti degli altri uomini non arrivano; anzi

sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono preceduti sempre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consigli nuovi, e inusitati possono al primo aspetto parere forse più gloriosi, e più magnanimi; ma riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci di quegli che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini approvato la ragione, e la esperienza. La volontà d'Iddio principalmente, e dipoi la virtù dei Capitani, e del vostro esercito, vi ha data la maggior vittoria che avesse già sono molte età alcuno Principe Cristiano; ma tutto il frutto dell'avere vinto consiste nell'usare la vittoria bene, e il non fare questo è tanto maggiore infamia che il non vincere, quanto è più colpa l'essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi s'inganna, che da quelle che dipendono dalla fortuna: dunque tanto più è da avvertire di non fare deliberazione che vi abbia alla fine a dare appresso agli altri vergogna, appresso a voi medesimo penitenza, e quanto più grave è l'importanza di quello che si tratta, tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle deliberazioni che errate una volta non si possono più ricorreggere; e ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere, ma mentre che è prigione è sempre in potestà vostra il liberarlo; nè dovrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè, se io non m'inganno, è conscio a sè medesimo quel che farebbe se Cesare fosse suo prigione. E' stata certo cosa

grandissima a pigliare il Re di Francia; ma chi considererà bene la troverà senza comparazione maggiore a lasciarlo, nè sarà mai tenuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento senza lunghissime consulte, e senza rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in questa sentenza se io mi persuadessi che il Re liberato al presente, riconoscesse tanto benefizio con la debita gratitudine, e che il Papa, e gli altri d'Italia deponessero insieme col sospetto la cupidità, e l'ambizione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante in su un presupposito tanto fallace, e tanto incerto: anzi chi considera bene la condizione, e i costumi degli uomini, ha più presto a giudicare il contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve, niuna ha vita minore che la memoria dei benefizj, e quanto sono maggiori, tanto più (come è in proverbio) si pagano con la ingratitudine; perchè chi non può, o non vuole scancellarli con la rimunerazione, cerca spesso di scancellargli, o col dimenticarsegli, o col persuadere a sè medesimo che non sieno stati sì grandi; e quegli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l'odio per la memoria della necessità, nella quale sono caduti, che la obbligazione per la considerazione della benignità che a loro è stata usata. Dipoi di chi è più naturale la inso-

lenza, più propria la leggerezza, che dei Franzesi? Dove è la insolenza, è la cecità, dove è la leggerezza non è cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di altri, non gravità da misurare quello che convenga a sè stesso. Che adunque si può sperare da un Re di Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un Re dei Franzesi, se non che arda di sdegno, e di rabbia di essere prigione di Cesare, nel tempo che pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia, nè liberato crederà mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine; anzi il cercare sempre di esservi superiore, persuaderà a sè medesimo che voi l'abbiate lasciato per le difficoltà del ritenerlo, non per bontà, o per magnanimità: così è quasi sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre è quella dei Franzesi, dai quali chi aspetta gravità, o magnanimità aspetta ordine, e regola nuova nelle cose umane. In luogo adunque di pace, e di riordinare il mondo sorgeranno guerre maggiori, e più pericolose che le passate; perchè la vostra riputazione sarà minore, e l'esercito vostro che aspetta il frutto debito di tanta vittoria ingannato delle speranze sue non avrà più la medesima virtù, e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna; la quale difficilmente sta con chi la ritiene, non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà del Papa, e dei Veneziani; anzi pentiti di avervi

lasciato conseguire la passata vittoria, cercheranno d'impedirvi le future; e la paura che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare in nuova paura; e dove è in potestà vostra di tenere legato, e attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà sarete quello che gli farete sciolti, e arditi. Non so quale sia la volontà d'Iddio, nè credo la sappiano gli altri, perchè si suole pur dire, che i giudizj suoi sono occulti, e profondi. Ma se si può congetturare da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza: non credo già che abbondino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per farvi superiore agli altri così in effetto, come siate in titolo, e in ragione: però perdere sì rara occasione che Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti, però chi crede con la unione di molti Principi spegnere gli Eretici, o domare gl'Infedeli, non so se misura bene la natura del mondo: sono imprese che hanno bisogno di un Principe sì grande che dia la regola agli altri, senza questo se ne tratterà, e farà per l'innanzi con quel successo che se n'è trattato, e fatto per l'addietro: per questo credo che Iddio vi mandi tante vittorie: per questo credo che Iddio vi apra la via alla Monarchia, con la quale

sola

sola si possono fare sì santi effetti; e' meglio è che si tardi a dare loro principio per fargli con migliori, e più certi fondamenti. Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande è la occasione che avete in mano; nè mai, se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re per la pietà materna, e per la necessità di ricuperare il figliuolo si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo; nè mai i Principi d'Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo che sempre sia in potestà vostra col liberare il Re separarlo, anzi voltarlo contro a loro: bisogna stiano attoniti, e sospesi, e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi, ai quali sarà glorioso usare la clemenza, e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possano mancare di riconoscervi per superiore. Così l'usarono Alessandro, e Cesare che furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da sè stessi in quelle difficoltà, e pericoli che avevano già superati. E' laudabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha pochi esempj, ma per avventura imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio. Però, Cesare, il parere mio è, che di questa vittoria si tragga più frutto che si può, e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti ai Re, sia condotto se non si può in Ispagna, almeno a Napoli: in risposta della lettera sua si mandi a lui un uomo con benignissime parole, per il quale

si propongano le condizioni della sua liberazione, tali che come particolarmente si potrà consultare siano premj degni di tanta vittoria. Così fermati questi fondamenti, e questi fini del vostro procedere, la giornata, e gli accidenti che si scopriranno farà più presta, o più tarda la liberazione del Re, lo stare in guerra, o in pace con gl'Italiani, ai quali si diano per ora buone speranze, e si augumenti quanto si può il favore, e la riputazione delle armi con l'arte, e con la industria, per non avere a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna: e stiamo parati ad accordare con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savj Principi, e particolarmente quegli, che vi hanno fondato tanta grandezza; i quali non hanno mai gittato via gl'instrumenti del crescere, nè allentato quando l'hanno avuto propizio il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello, che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siete Principe, e che è uffizio vostro di procedeee per la via dei Principi, e che nessuna ragione, o divina, o umana vi conforta a ommettere la opportunità di fare risorgere l'autorità usurpata, e oppressa dall'Impero, ma vi obbliga solamente ad avere animo, e intenzione di ricuperarla rettamente; e ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere le occasioni gran-

di, e quanto sia difficile ad acquistarle, e però mentre che si hanno, essere necessario di fare ogni opera per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d'imprudenza, e di malignità; e giudicando che, o dalla grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la Religione Cristiana, non mancate accrescerla quanto si può, non più per interesse dell'autorità, e gloria vostra, che per servizio d'Iddio, e per zelo del bene universale.

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto il Consiglio fosse udito il Duca di Alva avendosi già ciascuno proposto nell'animo l'Impero di quasi tutti i Cristiani; però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, provandola ancora Cesare più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Beuren Cameriere intimo, e molto accetto a notificare ai Capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione: il quale fatto il cammino per terra, perchè la madre del Re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo non impediva più il transito agli uomini, e ai corrieri che andassero, e venissero da Cesare, andò insieme con Borbone, e col Vicerè a Pizzichitone dov'era ancora il Re, gli offerse

la liberazione, ma (1) con condizioni tanto gravi che dal Re furono udite con grandissima molestia; perchè oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del Ducato di Borgogna come cosa propria; che al Duca di Borbone desse la Provenza: e per il Re d'Inghilterra, e per sè altre condizioni di grandissimo momento. Alle quali dimande rispose il Re costantemente avere deliberato più presto morire prigione che di privare i figliuoli di parte alcuna del Reame di Francia, ma che quando bene avesse deliberato altrimenti che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche costituzioni di Francia che si alienasse cos'alcuna appartenente alla Corona senza il consentimento dei Parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risedeva l'autorità di tutto il Reame, i quali erano consueti in casi simiglianti anteporre la salute universale all'interesse

(1) Vedesi che non tutti gli Scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel lib. 7. della vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch'era molto in grazia dell'Imperatore, portò lettere al Re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo quì notato. Ma già che il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino*, talchè non può del tutto esser vero, che al Re (come esso *Giovio* scrive) essendo in Pizzichitone, paresse di avere trovato l'Imperatore assai più umano della sua speranza.

particolare delle persone dei Re. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, perchè non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza: nè cessò di proporre condizioni diverse, non facendo difficoltà di concedere larghissimamente degli Stati di altri, purchè ottenesse la liberazione senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch'era restata vedova per la morte del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al Duca di Borbone il Ducato che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro Stato, e in ricompensa della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: soddisfare al Re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la Corona dell'Impero, ch'era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di Capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui Monsignore di Memoransì persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all'uffizio del Gran Maestro, e poi alla dignità del Gran Conestabile di Francia. Ma venuta

in Francia la nuova della rotta dell'esercito, e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo Re a quella nazione (1) affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome Reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella Corte, e nella nobiltà pochissimi erano quegli che non avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell'autorità, e dello splendore di sì glorioso Regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di sè medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il Re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i capi del Governo, e quasi tutti i Capitani principali della guerra: disordinato il Regno di danari, e circondato da potentissimi inimici; perchè il Re

(1) Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo Re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta; il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle Istorie, così nel lib. 4. della vita del Pescara; onde il *Buonfinio* nel lib. 3. della quarta Deca scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, soleva dire, quando gli altri Baroni volevano cacciar del Regno il Re Mattia. *Qualunque tu vedrai coronato con la Corona sacra, ancor che fosse un Bue, onoralo, e a guisa di Re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo.*

d'Inghilterra ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo, nondimeno pochi giorni innanzi alla giornata esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col Re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del Re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbone, Signore di tanta potenza, e autorità nel Regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero. Nè alla madre in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del Regno mancavano le passioni sue proprie, perchè ambiziosa, e tenacissima del governo dubitava che allungandosi la liberazione del Re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficoltà non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli che fossero deputati dal Regno; nondimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse Madama la Reggente, per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende, a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell'accordo: per le quali anche poco dipoi libe-

rato (1) Don Ugo di Moncada lo mandò a Cesare a offerire, che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del Regno di Napoli, e dello Stato di Milano, sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e in caso appartenesse a Cesare riconoscerla in nome di dote della sorella, restituire a Borbone lo Stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla Camera Reale, dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa, e ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari. Ma il principale suo desiderio, e di tutto il Regno di Francia sarebbe stato di mitigare l'animo del Re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il Regno di Francia non avesse a essere molestato; ma che se

(1) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da Madama la Reggente fu mandato in Ispagna; perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del Vicerè Lanoja favoritissimo dell'Imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai Baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentil domatore di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7. della vita del Pescara.

egli da un canto, dall'altro Cesare movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che ogni cosa si empierebbe di difficoltà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza; perchè se bene il Re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare Oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra; nondimeno procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo proprio; la quale lo spedì subito con amplissime commissioni usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re: il quale non partendo dal consiglio del Cardinale Eboracense pareva che avesse per fine principale di (1) diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri Principi, che tutto il mondo potesse conoscere dipendere da lui il momento della somma delle cose: però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare

---

(1) Il Re Arrigo VIII. d'Inghilterra, mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra; però essendosi l'anno 1520. abboccato in Piccardia ad Ardera col Re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un Arciero Inglese col superbo motto a ciò applicato, che diceva: *Cui adhaereo, praeest*. Vedi il *Giovio* nel lib. 10. delle Istorie.

in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficoltà, parte dipendenti da lui medesimo, parte dipendenti da Cesare non pronto a convenire con lui come era stato per il passato; perchè quel Re dimandava per sè quasi tutti i premj della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghienna, e la Guascogna con titolo di Re di Francia, e che Cesare ancorchè i premj fossero ineguali passasse personalmente in Francia partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli. Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del Re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione, ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del Re d'Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote, della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re d'Inghilterra: anzi mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con

la (1) sorella di Giovanni Re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari, e molti ancora in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una Regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiugnevasi che Cesare non ostante che avesse giurato al Re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiugnersi con la sorella del Re di Portogallo. Per le quali cose difficoltandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro Principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense: le querele ancora che già palesemente faceva di Cesare, sì per gl'interessi del suo Re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il vostro figliuolo, e cugino Carlo, avuta quella vittoria cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome Carlo: le quali cose furono ca-

(1) Si congiunse Carlo V. con la figliuola, e non con la sorella del Re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui ai 3. di Marzo 1526.

gione che il Re d'Inghilterra raccolto con umanissime parole, e dimostrazioni l'uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperar bene delle cose future, non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cos' alcuna posseduta allora dal Reame di Francia. Questa fu la prima speranza di salute che cominciasse ad avere il Regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei Capitani Cesarei in Italia; i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficoltà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il Duca di Milano, e tutta' Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni; le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa con pericolo grandissimo dello Stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del Pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero. Non aveva adunque il

Pontefice capitolato appena col Vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra, e se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degl' Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò subito che intese il Vicerè avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare, onorando per più efficace dimostrazione dell'animo suo la pubblicazione che fu fatta il primo dì di Maggio con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione. Sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei: ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi, perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicerè impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non rimossero i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose, che si potevano forse in qualche parte scusare per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti, aggiunsero che non solo nella mutazio-

ne dello Stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice, ma ancora dipoi comportarono, che i Cittadini del Monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai Libertini, non ostante che molte volte lamentandosene lui gli dessero speranza di provvedervi. Ma, quello che sopra ogni cosa gli fu molestissimo fu l'avere subito prestato il Vicerè orecchi al Duca di Ferrara, e (1) datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio, e Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo Stato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al Pontefice che finito il pagamento dei Fiorentini lo farebbe reintegrare di quelle terre, e che il Pontefice per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello Stato della Chiesa mandasse a lui il Cardinale Salviati Legato suo in Lombardia, e deputato Legato a Cesare, al quale il Vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il Duca ricusasse di farlo volontariamente; nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole, cosa che non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che

(1) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara lasciò scritto, che il Vicerè aveva avuto danari dal Duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al Papa Reggio e Rubiera.

avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia. Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice, ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare; il quale avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal Duca di Ferrara (1), non aveva facoltà di pregiudicare alle ragioni dell'Impero, nè sforzare quel Duca, che asseriva tenerle in feudo dall'Impero, e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione, e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che restassero al Duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomil'altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al Ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel Ducato

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara, che il Lanoja si scusava col Papa per le cose del Duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano, e adjutore, che questa differenza si mettesse di accordo.

per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza, e però che il Vicerè non si era obbligato semplicemente nell'articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa per contenere il fatto del terzo era notoriamente, quanto all'effetto dell'obbligare, o sè, o altri, invalida, e nondimeno che per desiderio di gratificare al Pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il Duca, se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno; perchè già il Duca di Milano in ricompensa degli ajuti avuti dall'Arciduca aveva convenuto di pigliare i sali da lui; e pure che s'interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompensa onesta di danari consentisse non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficiali, se con quello che si esprimeva nelle investiture, non si congiugneva quel che fosse stato osservato dai Re suoi antecessori. Per queste difficoltà ricusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del Vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati; alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti. La condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istrumento, ma promessa per un articolo da parte degli agenti del Vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione

zione della confederazione, la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita. Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la Corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia, e seppe anche che i Capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che per assicurarsi totalmente d'Italia era bene fare restituire Modana al Duca di Ferrara, rimettere i Bentivogli in Bologna, pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all'Impero: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando. Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani, e il Vicerè; il quale oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del Ducato di Milano dimandava per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità, molte che in contrario gli confortavano a stare sospesi, in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione: pure alla fine dopo molte dispute attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all'Oratore suo Pietro da Pesaro, che era appresso al Vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per sod-

disfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il Vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volontieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il Re d'Inghilterra non era più contro ai Franzesi in quella caldezza; di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito Imperiale, che il Senato Veneziano assicurato di non avere per allora a essere molestato deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in sè più che poteva la facoltà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori. Queste cagioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del Vicerè, e degli altri Capitani di trasferire la persona del Re di Francia in luogo sicuro, giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel Ducato di Milano; però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (1) a Napoli, per guardarlo

---

(1) Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il Re Francesco, e il Vicerè Lanoja, che si fingesse di condurre il Re prigione a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il Re ciò desiderava, secondo che quì è scritto, come perchè il Lanoja temeva, che il Borbone, e il Pescara, che era-

nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui. La qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna; persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl' inganni che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre a essere facilmente liberato. Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicerè, ma ritenendosene per timore dell'armata dei Franzesi andò di comune consentimento Memoransì a Madama la Reggente, e avute da lei sei galee sottili di quelle che erano nel Porto di Marsilia, con promissione che subito che e' fosse arrivato in Ispagna sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del Re; le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette giorni di Giugno il cammino di Spagna in tempo che non solo i

---

no di grande autorità presso i soldati, non gl' impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a sè medesimo tutta l'arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l'Imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7. della vita del Pescara.

Principi d'Italia, ma tutti gli altri Capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che il Re si conducesse a Napoli, si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Roses Porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione; il quale subito che ne ebbe notizia comandato che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella Rocca di Sciativa appresso a Valenza, Rocca usata anticamente dai Re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al Vicerè, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare, che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di cacce, e di piaceri; nella quale poichè l'ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il Capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransì a Cesare a riferirgli lo Stato d'Italia, e le cose trattate col Re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gl'Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione. Donde Cesare udito che ebbe il Vicerè, e Memoransì determinò che il Re di Francia fosse condotto in Castiglia nella Fortezza di Madrid, luogo

molto lontano dal mare, e dai confini di Francia, dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facoltà di uscir qualche volta il dì fuora della Fortezza, cavalcando in su una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il Re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransì per far venire la Duchessa di Alanson, sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire; e perchè non avessero a ostare nuove difficoltà si fece poco poi tra Cesare, e il Governo di Francia tregua per tutto Dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicerè ritornassero in Italia per condurre il Duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione, benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente; e dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose d'Italia sollecitava con molta instanza il Pontefice, che accelerasse l'andata del Cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado, spedì Lopes Urtado a dimandare

al Pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col Re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi. Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di Luglio mandò i privilegj della investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomil' altri in varj tempi, e a pigliare i sali dall'Arciduca suo fratello. E il medesimo portò commissione che dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel Marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri; e che seicento uomini d'arme ritornassero nel Reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel Ducato di Milano; e che del suo esercito fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro Caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente si convertissero nei bisogni dell'esercito, perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani. Ma l'andata del Re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice, e ai Veneziani, perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di

guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almeno che la difficoltà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facoltà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non si poteva fare alcuno fondamento; donde augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare si cominciò ad aspettare da quella Corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fosse minore il dispiacere ch'ebbero, benchè per diverse cagioni, il Duca di Borbone, e il Marchese di Pescara, che il Vicerè senza saputa loro avesse condotto il Re Cristianissimo in Ispagna: Borbone perchè trovandosi, per l'amicizia fatta con l'Imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d'intervenire a tutte le pratiche dell'accordo; e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna, benchè essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch'erano andate col Vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato; e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicerè, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le pros-

sime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, dalla vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani, e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l'avesse riconosciuta assai dal Vicerè; il che non potendo tollerare scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicerè: lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione, e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio, e arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il Re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicerè andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch'esso non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell'ardore della giornata restato senz'animo, e senza consiglio molti gli avevano udito dire più volte: *noi siamo perduti*: il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene secondo le leggi militari con le armi in mano. Accresceva la mala contentezza del Marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la (1) possessione di Carpi con inten-

(1) Oltre la possessione di Carpi, che il Marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. v. della vita di lui, che egli aspettava similmente il Ducato di Sora, confine al suo Stato,

zione di ottenere quella terra per sè da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava, che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in benefizio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo; la qual ragione ancorchè fosse giusta, e grata, e al Marchese dovessero piacere gli esempj di gratitudine, se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessero a essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale come sentiva molto di sè medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile che ei portava al nome di Prospero, fosse anteposto a ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele; e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare se e' non pensava a occupare più oltre in Italia si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri, e se pure aveva fini ambiziosi ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occa-

---

premj poco degni per tante ferite ricevute; e che l'Imperatore non voleva, che Arrigo Re di Navarra, fatto prigione dal Marchese, si riscattasse; desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

sione, e col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che poichè fu origine di grandissimi movimenti è necessario che molto particolarmente si dichiari. La guerra che vivente Leone Decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il Re di Francia d'Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel Ducato di Milano; benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello Stato, e il Castello di Milano, e le altre Fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel Ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore avuto nel principio da molti che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del Re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità, perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per Signore, e concitatasi contro tutta Italia che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quel Ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi, in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo Principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei Capitani, e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficoltà, ora col lasciargli vivere a discrezione quando in

una, quando in un'altra parte dello Stato, eccetto nella Città di Milano. Le quali cose per sè gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fraudolente, e quando hanno facoltà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità. Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare che non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il Re, continuassero nondimeno le medesime calamità, e perciò dimandavano che di quel Ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome, e non manco perchè temeva che Cesare assicurato del Re di Francia, o non l'occupasse per sè, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dipendessero. Alla quale suspizione procreata dalla natura stessa delle cose davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè innanzi che conducesse il Re di Francia in Ispagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare apertamente, che Cesare l'opprimesse, e molto più che avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del Vicerè i privilegj della investitura, egli offerendola al Duca aveva

dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello Stato, si pagassero in certi tempi (1) un milione, e dugento migliaja di ducati: peso tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrere a Cesare, perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficoltà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire. Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i Capitani avevano ordinato di ritenerlo; per il che egli chiamato dal Vicerè a certa dieta aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato, e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch'egli vedendo che nello Stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col Vicerè, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora arricchitisi per tante prede si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel

---

(1) Ancorchè il Lanoja facesse così grave dimanda al Duca Francesco Sforza per concederli la investitura dello Stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'Imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

Marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quell'esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo Gran Cancelliere, e appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, o circospetti. Costui odorando la mente del Marchese si condusse (1) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il Marchese Re di Napoli, purchè il Pontefice, e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben

---

(1) Il *Giovio* introduce nel lib. 7. della vita del Marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto Marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5. del *Capella*.

contenti i suoi Capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi, e si persuadevano anche tutti che vi avesse a essere non manco pronta la madre del Re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivato il figliuolo in Ispagna la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati. Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti se il Marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella Corte medesima di Cesare, e i più calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose hanno creduto ch'egli da principio concorresse veramente con gli altri, ma che poi considerando molte difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell'andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino Abate di Nagera Commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella Corte senza ammirazione del silenzio del Marchese. Ma quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato (1) Giovambatista Ca-

(1) Giovambatista Castaldo è poi riuscito chiaro, e

staldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica, anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facoltà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto che il Pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la Città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Sauli con un Breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il Papa, il governo di Francia, e gli altri d'Italia si facesse una lega, della quale fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara, e ch'egli avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare: gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati, e ammazzati, e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa del Regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura. Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi

---

famoso Capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l'Imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanio Centorio* degli Ortensj nei suoi Commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio*, e altri.

tentasse altro, essere bene certificato se senza maculare l'onore, e la fede sua potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal Pontefice: sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch'era uomo, e Barone del Reame di Napoli (1) fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno, o al Pontefice, che per esserne supremo Signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri fatti consigli da eccellenti Dottori. Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di Madama la Reggente, la quale giudicando che la necessità, o almanco il timore di Cesare fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi, promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con

---

(1) Il *Capella* nel lib. 5. scrive, che i Principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l'autorità delle Leggi Canoniche, e Civili, che un Cittadino Napoletano, appartenendo le ragioni del Regno di Napoli alla Chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del Papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il Cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi Dottori.

con somma grande di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza, perchè oltre al dimostrare la facilità, che si aveva senza l'ajuto ancora del Marchese di Pescara di disfare quell'esercito, ch'era diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel Castello di Milano lui, e gli altri Capitani, che vi andavano cotidianamente a consultare: le quali occasioni se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il Pontefice pigliasse le armi senza il Marchese di Pescara, se nel medesimo tempo intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro Caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei Pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degl' Imperatori Romani armati in Italia; desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò con consenso dei Veneziani segretamente in Francia per conchiudere le cose trattate con Madama la Reggente, Sigismondo Segretario di Alberto da Carpi uomo destro, e molto confidato al Pontefice; il quale correndo la posta fu di notte da certi uomini di male affare (1) ammazzato per cu-

(1) Il *Capella* mette in dubbio, se il Segretario Si-

pidità di rubare, appresso al Lago d'Iseo nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti giorni non fu piccola la dubitazione del Pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei Capitani Imperiali, e forse del Marchese medesimo; il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocremente a essere sospetto. In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoja, la mandò subito per messo proprio a Milano con la patente del Capitanato nella persona del Marchese di Pescara; il quale per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il Capitanato; e commissione ancora al Protonotario Caracciolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del Ducato, e ne pagò cinquantamila ducati, ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col Marchese. Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artifiziosa, perchè molti credettero che avesse volto

---

gismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

veramente l'animo ad assicurare gl'Italiani; altri dubitarono ch'egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi Capitani ordinazione, che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse ch'egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così; nõ per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà essendo molto difficile il pervenirne alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo che Giovambatista Castaldo (1) mandato dal Marchese a significare il trattato arrivò alla Corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore, e più benigna interpretazione. Non cessava intrattanto il Marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e

---

(1) In questo atto di aver il Marchese di Pescara mandato alla Corte Giovambatista Castaldo a denunziare il trattato dei Principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all'Imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al Papa, poco sincero.

gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione. Alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata (1) la infermità del Duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte; perchè pretendendo tutti i Capitani che in caso tale quello Stato ricadesse a Cesare, supremo Signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggior numero; donde essendo nel Ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà di dissolvergli, o di offendergli, dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facoltà; la quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello Stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente. Ma nel tempo medesimo per nuovo accidente succeduto in Ispagna si variarono quasi tutte le cose; perchè il Re di Francia pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (2) in vano aveva desiderata la

---

(1) Per la infermità di Francesco Sforza, dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar Governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversarj, e più agevolmente rompere i lor disegni.

(2) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion delle infermità del Re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna Madama Marghe-

presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella Rocca di Madrid in tale estremità della vita, che i Medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a dargli speranza della liberazione; dove preparandosi di andare, il gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onor suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione, altrimenti essere una umanità non Regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto Principe; nondimeno consigliato diversamente da altri andò in poste a visitarlo. La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo, e quel che ne fosse cagione, o (1) questo conforto, o che

---

rita sorella del Re, e gli Oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il Re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il Re per dolore cadde in così grave malattia.

(1) Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento nel Re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

la gioventù fosse per sè stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficoltà che apparivano dell'animo di Cesare, nè le speranze date dagli Italiani avevano impedita l'andata di Madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re, niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl'Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni; e così ora allentando, ora strignendo, tenere confusi, e implicati gli animi di tutti. Fu Madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni, e speranze, ma gli effetti riuscirono duri, e difficili, perchè gli parlò il quarto dì di Ottobre ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col Re, alla quale dimanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento del Duca di Borbone: le altre particolarità si trattavano dai deputati dell'una parte, e dell'altra facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il Ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quali dei due Principi apparteneva. Nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati, ma restando tan-

ta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senz'avere riportato altro che facoltà di vedere il fratello; il quale alla partita di lei diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del Consiglio, che pensassero bene al benefizio della Corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche, perchè vi rimasero il Presidente di Parigi, i Vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna, nè consentendo il Re di concederla se non per ultima necessità. Arrivò in questo tempo il Cardinale dei Salviati Legato del Pontefice alla Corte, dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Vicerè, confortando anche che al Duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune. Ma il Vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio, e di Rubiera, per i conforti, e sotto la speranza del quale il Duca di Ferrara desideroso di trattare per sè medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal Pontefice promessa, che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo Stato suo, si condusse insino ai confini del Regno di Francia

con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il salvocondotto se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo; il quale Cesare, non ostante che al Re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altra, che la figliuola, era determinato di contrarre. Alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderj suoi nelle cose che si trattavano, o almeno essere cosa imprudente in caso si avesse a fare guerra seco dare facoltà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati; dei quali detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati: oltre ai quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli per quello ch'essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli per soccorrere alle necessità dei suoi Re era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomill'altri ducati in caso desse perfezione a questo matrimonio. Da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca di Sessa Oratore Cesareo, perchè in

lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossia che alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficoltarle, o negarle costantemente: ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende, che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall'altro la sua mollizie scaricò, come spesso era usato di fare, addosso ad altri quello che a lui non bastava, non so se la fronte, o l'animo di sostenere. Spedì per un Breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al Cardinale dei Salviati con commissione, che se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il Cardinale arrivasse alla Corte, gli desse il Breve, altrimenti lo ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone. Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni del Pontefice con Cesare essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione succederono in Lombardia effetti molto diversi; perchè essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità che

si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara, il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno, d'impadronirsi del Ducato di Milano, sotto colore che il Duca per le pratiche tenute per il mezzo del Morone era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo Signore. Però essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, e avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi, le quali due Città aveva fatte fortificare, chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel Marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo Stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa, perchè era certo che come egli fosse fatto prigione, il Duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l'ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficoltasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, e instrumento di tutte le pratiche per potere col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al Duca di Milano. Non

è cosa alcuna più difficile a schifare che il Fato, nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col Marchese di Pescara era vana, sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano, e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si trovava il Duca di Milano inutile allora, e quasi come morto. Tra loro già molti giorni innanzi era ogni cosa sospesa, e piena di sospezione, ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo: nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione, e dalle arti del Marchese, o facendo fondamento nell'amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o (1) confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere

(1) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel Marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell'esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il Marchese non lasciò cos'alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d'infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell'esercito al tempo di Leone, non essere uomo in Italia, nè di maggiore malignità, nè di minore fede del Marchese di Pescara. Fu ricevuto da lui benignamente, e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio, che dal Marchese era stato occultato dietro a un panno di arazzo udiva tutti i ragionamenti, dal quale partito che fu dal Marchese, che fu il quartodecimo giorno di Ottobre, fu fatto prigione, e mandato nel Castello di Pavia. Nel qual luogo andò il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate, ove il Morone messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cercava. Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi, e Pavia, ricercò il Duca che (1) per sicurtà dello Stato dell'Imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le

---

(1) La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle Fortezze, e terre dello Stato, fu secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore. Che il Duca dovesse a lui dar la Città, e i luoghi più forti, e che in nome dell' Imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del Papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all' Imperatore ne sarebbe stato più grato, ed accetto.

Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzichitone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del Ducato di Milano, promettendo avute queste (1) di non innovare più altro: le quali il Duca trovandosi ignudo d'ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste ricercò più oltre di essere ammesso in Milano, diceva per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità, ed entrato che fu in Milano gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il Castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare il Duca consentisse che il Castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo Segretario, e Poliziano Segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni che erano date a lui di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il Duca, che teneva le Castella di Milano, e di Cremona in nome, e a instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo, e che non le voleva consegare ad alcuno se prima non intendeva la sua volontà; la quale per intendere

(1) Questa promessa di non innovar più altro, dice il *Capella*, che dal Marchese fu fatta al Duca più di una volta.

chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il Marchese gli concedesse sicurtà di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in Castello; dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse. Avere bisogno per sè di Gianangelo per esser'egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a sè altro ministro: e avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome senza saputa sua molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua: e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti fatti dall'uno all'altro per scrittura, il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'Imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato Uffiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il Castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il Duca con grandissimi conforti, è speranza di soccorso datagli dal Pontefice, e dai Veneziani era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano

dal Castello, che non aveva fatto Prospero Colonna. Spaventò, e ragionevolmente la occupazione del Ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il Pontefice vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e torgli il Regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare; ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta duplicità, e con tante fraudi a fare pratiche seco per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della ommissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel Senato di grandissima perplessità, essendo da una parte mo-

lestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il Marchese di Pescara, di voler fare, che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non manco conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare d' insignorirsi totalmente di quel Ducato, il quale aggiuntogli a tanti Stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia. Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il Vescovo di Bajosa mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Cesare. Nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni; e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro, perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le Repubbliche, le quali a comparazione dei Principi sono immortali; pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello Stato di Milano, e che i Franzesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos'alcuna, risposero al Protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo, ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio, quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro

loro ai Franzesi sarebbe stato come sapeva ciascuno di grandissimo momento, e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere, che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il Ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sicurtà; e però pregare Sua Maestà, che mantenendo in questo caso sè medesima, e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia, come era in potestà sua di fare; perchè gli troverebbe sempre dispostissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguitare questa santa inclinazione, nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale, come degl'interessi suoi particolari. La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partorì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto giorno la infermità del Marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo Stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio a impresa di tanto momento. Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno

di Novembre alla Corte di Cesare, circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, e onori possibili, e carezzato come cognato; nondimeno che tutti i Signori della Corte soliti, come sempre accade, a seguitare nelle altre cose l'esempio del suo Principe, l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio Re. Anzi uno di loro ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse conceduto per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliana: non potere dinegare a Cesare quanto voleva, ma che sapesse, che come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucierebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cesare al Duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Franzesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di Madama di Alanson sperando poco nell'accordo, ancorchè continuamente per uomini proprj che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice; a che intervenivano i conforti, e l'autorità del Re d'Inghilterra, le spesse, ed efficaci instanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di Dicembre, morì il Marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò, ch'egli godesse il frutto di quel seme,

che aveva seminato con tanta malignità (1). Era costui di Casa di Avalos di origine Catelano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col Re Alfonso di Aragona, che primo di quella Casa acquistò il Reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia, in modo che giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, e in grandissimo credito, e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente Capitano Generale; in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: Capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senza alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna, che Italia. Confuse adunque assai

(1) Il *Giovio* nel lib. 1. della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del Marchese: » Nacque Don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre: « con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse Don Ignico in Italia.

la (1) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione, e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un Capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al Pontefice erano tanto più calde, e importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente, perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso. Non si aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il Castello di Milano; quale preso, tutti gli altri, e il Papa massimamente, che aveva lo Stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del Regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda; e presupposto che in facoltà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile, che e' l'avesse a fare, o per ambizione, che è quasi naturale agl' Imperatori contro ai Pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi, come era credibile, pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara, e se la neces-

(1) Morì il Pescara (come dice il *Giovio*) per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a' 3o. di Novembre 1525. e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.

sità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione sì potente, o si aveva a disperarsene in eterno. Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il Papa, e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini d'arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il Reame di Napoli. Prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna, acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra d'Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva Capitani dell'autorità che soleva, essendo morto il Marchese, e Borbone, e il Vicerè di Napoli in Ispagna: non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella Città di Milano, e in tutto lo Stato: il Castello di Milano, e di Cremona in mano del Duca: e i Veneziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio quale a ogni modo possedeva. Da altro canto faceva difficoltà l'astu-

zia, la virtù degl' inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, e incomodità: le terre nelle quali erano, fortificate, e la facilità, per essere terre in piano da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficoltà di Capitano Generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era Capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso: nè potendo sicuramente commettersi alla fede del Duca di Ferrara, nè (1) di quel-

(1) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all'aver per sospetta la fede di Francesco Maria Duca di Urbino; perciocchè essendo Generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della Lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che (contrario a quanto in pregiudizio del Duca in questa Istoria è letto) scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me; nei quali apparisce, che le azioni di quel Duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*; e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo Autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel Duca, o animo alterato contro esso.

lo di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del Pontefice: tagliare male di sua natura le armi della Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani; e se ciascuna male, separata, e da per sè, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, e tra tante volontà, dove sono varj interessi, e varj fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze; e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore. Ma quello che sopra tutto causava in questa deliberazione difficoltà grandissima, e timore, era il sospetto che i Franzesi ogni volta che Cesare vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora l'ajutassero contro ai Collegati; e se bene il Re d'Inghilterra obbligava per loro la fede sua che e' non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione. Perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del Re, ed essendo notorio che e'non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco a ogni

altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col Re di Francia; e però pareva pericolosissimo partito collegarsi a una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei Confederati potessero così nuocere come giovare. Combattevano il Pontefice da ogni parte con queste ragioni gl'Imbasciatori, e agenti dei Principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso; dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui, ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone: per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto. Leone che portò la prima grandezza Ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l'autorità del Cardinalato sostenne tanto sè, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui, assunto al Pontificato, apparì tanta (1) magnificen-

(1) La magnificenza di Papa Leone apparve massi-

za, e splendore, e animo veramente reale che e' sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno, che fosse per lunga successione disceso di Re, o d' Imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un Pontefice; le quali conduceva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo Pontificato, e lo fece parere Principe ottimo, non dico di bontà Apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del Pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini; ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, e alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l' intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del Pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessiva-

---

mamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesorieri al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al Papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3. della vita di esso.

mente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare. Ebbe costui tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici suo cugino; quale di Cavaliere di Rodi, benchè (1) non fosse di natali legittimi, esaltò al Cardinalato, perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, e avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del Pontificato sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e quel che è più non seguendo il costume degli altri nipoti, e fratelli dei Pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende; le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità: le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non

---

(1) Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib. 2.

fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del Pontificato; e all'incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d'ingegno, e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe dopo la morte di Leone, perchè in tante contraddizioni, e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi Pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti Cardinali, che entrato in due Conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, non ostante infinite contraddizioni della maggior parte, e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al Pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone; dove entrò con tanta espettazione che fu fatto giudizio universale, che avesse a essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia. Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui: perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà; e perchè Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui; conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e ma-

gnanimi che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà; e ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione. Perchè impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere; ma eziandio da una certa irresoluzione, e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso, e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute: donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse; parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore; perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni, che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso a eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di pro-

cedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza (1) Niccolò Scomberg Germano, e Giammatteo Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal Pontefice, questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola dedicatosi, mentre studiava nelle leggi nell'Ordine dei Frati Predicatori, ma dipoi partitosi dalla Religione, benchè ritenendo l'abito, e il nome, seguitato le faccende secolari; questo nell'età puerile dedicatosi alla Religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito, e col nome quella professione. Questi concordi nel suo Cardinalato, e poi nel principio del Pontificato guidarono ad arbitrio loro il Pontefice; ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero; perchè Fra Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al Pontefice, come più

(1) Di costoro molte volte l'Autore ha parlato di sopra. Lo Scomberg fu Arcivescovo di Capua, e il Giberto Vescovo di Verona.

amatore degl'interessi di altri, che dei suoi: l'altro non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone, ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva più presto da volontà, che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del Pontefice, e facendo notoria a tutta la Corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, e in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, ajutato confondere da coloro, che doveano ajutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere; finalmente più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i Capitoli, nè mancava altro che lo stipulargli quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il Commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata, e buona spedizione; deliberò adunque di aspettarlo con gravissima querela degl'Imbasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione

di stipulare il giorno medesimo la confederazione. La cagione della venuta sua fu che Cesare poichè ebbe dato commissione tale al Marchese di Pescara che almanco (1) era in arbitrio suo l'occupare lo Stato di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col Legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio, e di Rubiera, e vi s'includeva la difesa, e conservazione del Duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente; ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per sè quel Ducato, nè darlo all'Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone; il quale il Pontefice medesimo assai inconsideratamente per i conforti dell'Arcivescovo di Capua gli aveva insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare proposto nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il Legato (2) non aspettato

(1) Perciocchè Cesare aveva imposto al Marchese, che facesse tutto quello, ch'ei riputasse, che fosse benefizio suo, e dell'Impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7. e ultimo della vita di esso Marchese.

(2) Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il Breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del Re di Portogallo, per manco offendere il Re d'Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl' impedimenti. Con la espedizione di questa confederazione partì il Commendatore Errera dalla Corte Cesarea un giorno, o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone, e condotto il sesto di Dicembre innanzi al Pontefice oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare gli presentò i capitoli; dei quali se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose benefiziali del Reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col Vicerè; pure perchè il principale suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del Ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo che trattava di Francesco Sforza non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo Stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso; anzi Cesare nella conclusione fatta col Legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato

strato di saperne eos'alcuna, fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare, e difendere Francesco Sforza nel Ducato di Milano non privava Cesare della potestà di procedergli contro, come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell'avere macchinato contro alla Maestà sua, e Borbone subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione; perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono (1) morire chi è condannato per tal delitto. Però rispose il Pontefice con gravissime parole non avere con Cesare caus'alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza, e disputa che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il Ducato di Milano, e gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Re-

(1) Perciocchè la morte civile, come dicono i Legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. Il *Perezio* nel lib. 1. dell'Instit.

plicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che non ostante tutto quello fosse accaduto, il Ducato di Milano restasse a Francesco Sforza, ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampla forma; ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch'egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col Governo di Francia, e con i Veneziani. Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione; e nondimeno il Pontefice dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri Imbasciatori acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l'entrare nelle spese, e nelle molestie, come perchè gli pareva che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse; e questa dilaziono poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due Re, considerò profondamente, ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado

migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia; l'asprezza delle quali dava speranza che il Re poichè fosse liberato (1), non l'avesse a osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato che nel medesimo tempo non s'innovasse nè di lavorare, nè di altro contro al Castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare. Consumato con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace l'anno della natività del Figliuolo del Sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei, pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il Pontefice, gli scrisse una lunga lettera di propria mano; nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel Marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone, e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e benefizio di tutta la Cristianità fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare aspettando la risposta del Pontefice teneva sospese tutte le pratiche degli altri, e ancorchè

(1) La qual cosa il Re poi non osservò, appunto come si ebbe speranza, il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

Borbone che era carezzato assai, e confermatagli la speranza del parentado instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava: ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima promessa a Borbone, prevalendo come è l'uso di tutti i Principi la utilità alla onestà. Sopravvenne dipoi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sibilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in benefizio di Francesco Sforza, in modo che Cesare certificato anco che il Legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fosse necessario interrompere la lega, che si trattava, e pericoloso l'avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al Pontefice, e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col Re di Francia; il quale finalmente dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i Contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Milano, e dare statichi per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli. Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra de-

liberazione: il Vicerè che aveva condotto in Ispagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai, e l'autorità sua almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava Mercurio da Gattinara Gran Cancelliere, uomo benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza, e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte; i quali essendo un giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

(1) Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'averci proposto noi fini male misurati, non fosse causa che di vittoria tanto preclara, e tanto grande noi non riportassimo alla fine nè gloria, nè utilità; ma non credetti perciò giammai che l'avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione, e lo Stato vostro, come io veggo che manifestamente si

---

(1) Questa orazione di Mercurio Gattinara Gran Cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col Re di Francia, e lo persuade a far lega col Papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiamò Mercurino, benchè non come orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

conduce, poichè si tratta di fare un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e il Re di Francia si liberi; ma con sì gravi condizioni, che se non per volontà, almanco per necessità ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei, e io con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia; ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non strignere cos'alcuna, e che nessuna ragione comporta, che il Re di Francia liberato vi attenga tant'importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? e che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? e che avendo voi facoltà di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile ch'ei vi resista? Non sa egli, e ognuno, che il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo Stato spirituale, e temporale della Chiesa è cagione di raddoppiare la vostra potenza, che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi da offenderlo, e ch'egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi, che a voi parrà d'imporgli? Adunque ci è chi crede, che vi abbia a osservare un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo Signore? Gli mancheranno i lamenti, e l'esclamazioni di tutto il Reame di Francia? le persuasioni del Re d'Inghilter-

ra? gli stimoli di tutta Italia? l'amore forse, ch' è tra voi due sarà cagione, che ei si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza? o dove furono mai due Principi, tra i quali fossero più cause di odio, e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza che suole mettere le armi in mano ai fratelli, ma antiche, e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli avoli degli avoli vostri, tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci e accordi non osservati, tante ingiurie, e offese fatte, e ricevute. Non crediamo noi, ch'egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie sì strette non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? che in questa carcere per i dispiaceri, e incomodità è stato vicino alla morte? e che ora non si libera per magnanimità, o per amore, ma per paura di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i Principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del conto che si tiene dei parentadi che noi? Parrà forse a qualcuno che assai ci assicuri la fede, che e'darà di ritornare in prigione, e che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo, che io ho, che e' si pensi di prendere un partito tanto dannoso,

e pericoloso. Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la fede negl'interessi degli Stati; quello che vagliono le promesse dei Franzesi, i quali aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi d'ingannare; che questo Re è per natura tanto più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole. Però conchiudiamo pure che non benevolenza tra due Principi, che hanno per antichissima eredità le ingiurie, e le inimicizie, non memoria dei benefizj, dei quali non ci è niuno, non fede, o promesse, che nelle importanze dello Stato sono appresso di molti di poco peso, appresso ai Franzesi di niuno, lo indurranno a seguire un accordo, che metta in Cielo l'inimico suo, e sè, e il suo Reame in manifesta soggezione. Risponderassi sento, che per timore di queste cose se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore dei quali bisognerà ch'egli stimi più, che la Borgogna; e io temo, che l'amore dei figliuoli opererà più presto il contrario quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro, e la considerazione, che l'osservare l'accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse, quando ei fosse al tutto disperato di ricuperargli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il Regno suo, il quale perduto una volta è difficilissimo il ricuperare; ma si può bene sperare di ricuperare col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione, e per la età loro tenera sarà

manco molesta la dilazione; ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristrignerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle armi, e che il guadagno che noi avremo conseguito di questa vittoria sarà una guerra gagliardissima, e pericolosissima, concitata dall'odio, dalla necessità, e dalla disperazione del Re d'Inghilterra, del Re di Francia, e di tutta Italia. Dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto insino al presente, se la fortuna muterà natura per noi, e la sua incostanza, e mutazione diventeranno in noi contro a tutti gli esempj delle cose passate un esempio di costanza, e di stabilità. Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia ogni opera, perchè gl'Italiani non si uniscano col Governo di Francia, e ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficoltà, che insino a ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze degl'inimici. Perchè chi non sa quanto più potente sarà la lega, che abbia per capo il Re di Francia libero, e nel Regno suo, che quella che si facesse col Governo di Francia, restando il Re vostro prigione? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino a ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro, con

offerirgli il suo Re; di che temeranno meno, quando avremo i figliuoli, e non lui; così la medicina, che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo, sarà quella, che senza comparazione l'accrescerà, e in cambio d'interrompere questa unione saremo il mezzo noi, ch'ella si faccia e più stabile, e più potente. Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste perplessità? Io confermo quel che ho detto molte volte ch'è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo, che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e ch'è necessario, o reintegrandosi con Italia, che non dimanda altro da noi, che di essere assicurata, cercare di avere dal Re di Francia la Borgogna, e quel più che noi possiamo, o fare un accordo con lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce in quanto agl'interessi suoi, ch'egli abbia causa di osservarlo; e nella elezione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che la prudenza, e la bontà vostra preponga quello ch'è stabile, e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile, e maggiore. Confesso, che più ricco Stato, e più opportuno a molte cose è quel di Milano, che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia, che non si lasci Milano, o a Francesco Sforza, o a un altro, del quale il Papa si contenti, e nondimeno lodo molto più il fare questo, che l'accordare con i Fran-

zesi; perchè di giustizia più è vostra la Borgogna, che non è Milano, più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Borgogna vostra antica eredità è somma laude; volere Milano o per voi, o per uno, che dependa in tutto da voi non è senza nota di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, le ossa dei quali sepolte in cattività, non gridano altro, ch'essere da voi liberate, e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi preghi sono forse cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente, e più facile consiglio è cercare di stabilire un'amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico. Perchè nel Re di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni vostri: ma il Papa, e gli altri d'Italia come si leva l'esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto, non avranno da contendere con voi nè per emulazione, nè per timore, e restandovi amici ne avrete ora, e sempre comodità, e profitto. V'inclina adunque più a quest'amicizia l'onore, la utilità, e la sicurtà, ma se io non m'inganno, non meno la necessità; perchè quando bene voi facciate accordo col Re senza obbligarlo ad altro, che ad ajutarvi alle imprese d'Italia, a me non è verisimile, ch'ei ve l'abbia a osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo Reame, e da altro canto grandissime saran-

no le opportunità, e le speranze, che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi a un accordo di manco gravi condizioni; così di un Re prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e daremo capo al Regno di Francia, acciocchè congiunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio accordare con gl'Italiani! fare una buona, e vera congiunzione col Pontefice, che l'ha continuamente desiderata, e levare ai Franzesi ogni speranza della compagnia degl'Italiani; perchè allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle condizioni vi avrà a tirare ad accordo con i Franzesi; allora vedrete, che il bisogno, e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della osservanza; perchè non bastano i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta congiunzione, nè basterebbe appena se vi mettessero in mano Bajona, Narbona, e l'armata. A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto, e sicuro di questa vittoria, altrimenti, o io non ho intelligenza di cos'alcuna, o questo accordo metterà lo Stato vostro in sì grave pericolo, che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare, se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra.

Aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato, e veemente, e con la riputazione della prudenza sua commosso gli animi di una gran parte del Consiglio, quando il Vicerè autore della contraria opinione parlò secondo si dice così.

Non (1) è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi per appetito di avere troppo abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere manco biasimato chi per superchio sospetto, e diffidenza si priva da sè stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà e pericoli. Anzi essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, e più dannabile in un tanto Principe quello che procede da timidità, e abiezione di animo, che quello che nasce da generosità, e grandezza, e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occasiani rarissime, che l'uomo ha: e questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna, e Milano, perchè di lui non è già da sospettare, che lo muova, o l'amore d'Italia sua Patria, o la benevolenza, che ha al Duca di Milano, si risolvè a una via, che secondo lui si guadagna la

---

(1) Non Orazione, ma parere non solo del Vicerè Lanoja, ma di tutti i Fiamminghi, e del Marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V. per far lega col Re Francesco, e assaltar l'Italia, il che è nel lib. 7. della vita del Pescara.

Borgogna, e si perde Milano, Stato senza comparazione di maggiore importanza; ma secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna, e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al Principato dei Cristiani, non ci resterà, se seguiteremo il consiglio suo, altro che danno, e infamia. E certo io non veggo nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile a uscirci di mano; veggolo pieno d'indegnità, e di vergogna: e per contrario, nell'accordo col Re di Francia mi pare, che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante. Perchè io vi dimando, Cancelliere, che ragione avete voi, che sicurtà, che fede, che gl'Italiani poichè avremo lasciata la Ducea di Milano, abbiano a osservare l'accordo nostro? nè s'intromettere tra il Re di Francia, e noi? E non più presto poichè avranno abbassato la nostra riputazione, poichè avranno dissoluto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia non possano venire nuovi Tedeschi, perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva, nè dove si possano raccorre, che sicurtà, dico avete voi, che gl'Italiani allora continuando le sue pratiche non abbiano col minacciarci il Regno di Napoli, che resterà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a liberare il Re di Francia? Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza, che, dopo tanti benefizj vi ha rimeritato

Cesare con sì scellerato tradimento? Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità? Ora che da voi teme la pena, dagl'inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, dell'amicizia dei Veneziani, che nascono inimici dell'Impero, e della Casa d'Austria, e tremano ricordandosi, che quasi jeri Massimiliano vostro avolo tolse loro tante terre di quelle, che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o della inclinazione sua all'Imperatore? col quale il principio della congiunzione di Leone fu dopo avere tentato contro a noi molte cose per desiderio di vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per ambizione di occupar Ferrara. Morto Leone, costui Cardinale inimicato da mezzo il mondo continuò per necessità la nostra amicizia; ma fatto Papa ritornato subito al naturale dei Pontefici, che è di temere, e di odiare gl'Imperatori, non ha cos'alcuna più in orrore, che il nome di Cesare. Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio, o da altra cupidità, ma solamente dal sospetto della vostra grandezza, e che cessato questo cessarono tutte le pratiche: il che, o non è vero, o se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici, e sia diventato altro umore; perchè è naturale, che dietro al sospetto viene l'odio, dietro all'odio le offese, con le offese la congiunzione, e intrinsichezza con gl'inimici di chi si offende, i disegni non

solo di assicurarsi, ma ancora di guadagnare della rovina dell'offeso, la memoria delle ingiurie maggiore senza dubbio, e più implacabile in chi le fa, che in chi le riceve. Però quando bene da principio si fossero mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassero inimici vostri, volgessero gli animi e le speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi come hanno fatto in tutte le convenzioni, che hanno trattate, a dividersi il Reame di Napoli, ora seguiti quale si voglia sicurtà, e accordo con noi, resterà sempre acceso nei petti loro l'odio, e il timore; nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di strignerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia, e noi un nuovo appuntamento simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare, per usare i loro vocaboli, Italia dai Barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia: se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il Regno di Napoli? se la concederete, perduti tutti i frutti della vittora, resterete il più disonorato, il più sbattuto Principe che fosse mai. Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l'accordo, e che vi strignesse la necessità, o di lasciare Milano, o di non riavere la Borgogna, che comparazione è tra l'uno partito, e l'altro? La Borgogna è piccola Provincia di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono: il

Du-

Ducato di Milano per la ricchezza, e bellezza di tante Città, per il numero, e nobiltà dei sudditi, per l'entrate grandi, per la capacità di nutrire tutti gli eserciti del mondo è superiore a molti Reami; ma ancora che e' sia sì amplo, e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono dall'acquistarlo, che quello che e' vale per sè medesimo: perchè essendo a vostra divozione Milano, e Napoli, bisognerà che i Pontefici dipendano, come già solevano, dagl'Imperatori; la Toscana tutta, il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova vi siano sudditi; i Veneziani circondati dalla Lombardia, e dalla Germania saranno necessitati ad accettare le leggi vostre. Così non dico con le armi, o con gli eserciti, ma con la riputazione del vostro nome, con un Araldo solo, con le insegne Imperiali comanderete Italia tutta: e chi non sa che cosa sia Italia? Provincia Regina di tutte le altre (1) per la opportunità del sito, per la temperie dell'aria, per la moltitudine, e ingegni degli uomini

---

(1) La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribuì *Strabone* nel lib. 6. all'Italia, la quale dice, è sicura a modo d'Isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate come da muro, e da monti inaccessibili. La temperie dell'aria è la seconda: ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, quì non si parla. Delle lodi di questa Provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare Autori, si può fra tutti leggere *Fra Leandro Alberti*, che la descrisse.

attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime Città, per le ricchezze, er la sedia della Religione, per l'antica gloria dell'Impero, e per infiniti altri rispetti: la quale se voi dominerete tremeranno sempre di voi tutti gli altri Principi; cercare questo si appartiene più alla grandezza, più alla gloria vostra, più è grato all'ossa degli avoli vostri, poichè questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e per la bontà, e per la pietà loro non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo a voi, e più glorioso al vostro nome. Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere perderemo un acquisto grandissimo per un acquisto piccolo, e questo piccolissimo è incertissimo, di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere ai mesi passati. Non ci ricorda egli quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere noi stemmo, per conoscere che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente, perchè gli restano le reliquie del male di allora, perchè mancandogli la speranza che insino al presente l'ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri, dai quali la infermità sua ebbe cagione, e massimamente che avendosi a trattare di condizioni, e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che abbiano lun-

ghezza, che sarà sottoposta a questo accidente, e forse ad altri non minori, nè manco facili. Non sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia, quanto la opinione della sua presta liberazione per la quale i Grandi di quel Regno sono stati quieti, e obbedienti alla madre? Come questa speranza mancasse, sarebbe facil cosa che il Regno si risentisse, e alterasse il Governo, e quando i Grandi ne avessero la briglia in mano non sarà in loro cura alcuna di liberare il Re, anzi per mantenersi sciolti, e padroni, avranno piacere della sua cattività. Così in cambio della Borgogna, e di tanti acquisti, non potremo più sperare nè della sua prigione, nè della sua liberazione. Ma io dimando più oltre, Cancelliere, ha Cesare in questa deliberazione a tenere conto alcuno della dignità, e maestà sua? E che maggiore infamia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto a perdonare a Francesco Sforza? che un uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare d'ingratitudine, non con l'umiliarsi, e fuggire alla misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl'inimici vostri, vi sforzi a cedergli, a restituirgli lo Stato sì giustamente toltogli, a pigliare le leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell'Impero, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo che dimenticatovi il grado vostro, l'autorità di Principe supremo di tutti

i Principi, e il nome Cesareo, e vincitore tante volte di un potentissimo Re, accettare dai Preti, e dai Mercatanti quelle condizioni, che se voi fossi stato vinto nè più gravi, nè più indegne vi sarebbero state poste. Però considerando io tutte queste ragioni, e quanto sia piccola la utilità, che ci può risultare dell'accordo con gl'Italiani, e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano, e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro, e di quanta indegnità sia pieno il lasciare lo Stato di Milano, e che a noi è necessario risolversi, e avere una volta considerazione del fine, e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti, che si possono trarre della liberazione, ho confortato, e conforto l'accordare prima con lui, che con gl'Italiani, che nessuno può negare non essere più glorioso, più ragionevole, più utile, purchè ci assicuriamo della osservanza, in che io fo qualche fondamento, e della gratitudine sua per il benefizio ch'egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado, e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere quest'amicizia, ma molto più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non so che maggiore pegno, nè più importante da lui si possa ricevere; e poichè la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di un Re di Francia con tanto pegno, che degl'Italiani senz'alcun pegno, più della fede, e parole di un tanto Re, che della cupidità immoderata dei Preti,

e della sospettosa viltà dei Mercatanti, e più facilmente possiamo avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo con i Franzesi, che con gli Italiani inimici nostri naturali ed eterni. Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia a essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fosse mancato; perchè quando bene il Re non vi desse la Borgogna, non ardirà, restando per ostaggi i suoi figliuoli, di farvi nuove offese, ma cercherà con pratiche, e con preghi di moderare l'accordo, senza che vinto da voi jeri, e oggi uscito di prigione temerà ancora delle armi vostre, nè avrà più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è, che tutti gli altri staranno fermi tanto che acquisterete il Castello di Milano, e vi confermerete in modo in quello Stato, che non avrete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl'Italiani, se accordate ora con loro, e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga, e cresciuta la facoltà dell'offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. Però a giudizio mio sarebbe somma e timidità, e imprudenza perdere per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria, di tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non m'inganno, e dannosissima.

Varie furono le opinioni degli altri del Consiglio, parlato ch'ebbe il Vicerè, parendo a tutti quegli ch'erano di sincero giudizio, che l'accordare col Re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei Principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità, e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi, e le promesse larghe fatte dai Franzesi, e sopra tutto Cesare, o perchè così fosse la prima sua inclinazione, o perchè appresso a lui l'autorità del Vicerè, congiunta massimamente con quella di Nassau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento, o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l'accordo col Re di Francia, in modo che, poichè di nuovo ebbe fatto tentare il Legato Salviato, se voleva consentire che lo Stato di Milano si desse al Duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del Pontefice, deliberò di concordarsi col Re di Francia: col quale essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cos'alcuna il Legato del Pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia; il quale pregato assai consentì non tanto

per la cupidità di avere il Ducato di Milano, come contro all'autorità del Gran Cancelliere, e del Vicerè, benchè con obbligazione di gravi pagamenti gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà; e consentito ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla Corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancamento dei navili, non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre, e di danari, erano per procedere lentamente. Contenne la capitolazione stipulata il quartodecimo giorno di Febbrajo dell'anno mille cinquecento ventisei che tra Cesare, e il Re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero (1). Che il Re di Francia ai dieci

---

(1) Le capitolazioni dell'accordo fra Carlo V. e Francesco Primo furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal Re Francesco non dovessero, essendo egli l'aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del Re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo Re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo Re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore: simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel lib. 5. della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non

giorni di Marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse a Cesare la Ducea di Borgogna, la Contea di Ciarolois, la Signoria di Niers, e Castello Chimu dependenti dalla detta Ducea, la Viscontea di Ausomia, il Resort di San Lorenzo dependenti dalla Franca Contea, tutte le pertinenze solite della detta Ducea, e Viscontea; le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del Regno di Francia; che nell' ora, e nel punto medesimo che il Re si liberasse si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il Duca di Orleans secondogenito del Re, o dodici dei principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente, o dare il secondogenito, o dodici Baroni, quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli Stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata, in tutti i parlamenti di quel Reame con le solennità necessarie, alle quali era prefisso termine di quattro mesi; al qual tempo facendosi la restituzione degli ostaggi si consegnasse a Cesare Angolem

---

pur trovàrono le stadere, ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada, acciocchè tanto più oro all' equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

il terzo figliuolo del Re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e il medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano, di Genova, di Asti, di Ares, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la terra, e Castello di Edin come membro della Contea di Artois con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso. Rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, e Roja, e della Contea di Bologna, e di Pottiers, e le terre di qua e di là della riviera di Somma. Fosse tra loro lega, e confederazione perpetua a difesa degli Stati con obbligazione di ajutare l'un l'altro quando fosse di bisogno con cinquecento uomini d'arme, e diecimila fanti. Che Cesare promettesse Madama Eleonora sua sorella per moglie al Re Cristianissimo, della quale subito che fosse ottenuta dal Pontefice la dispensa si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie dei presenti, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donativi convenienti da pagarsi la metà tra

sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del Re di Portogallo nata di Madama Eleonora si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel Reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli ajuto alcuno: che il Duca di Ghelleri, e Conte di Zulf, e le terre principali di quegli Stati promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare; che il Re non desse ajuto alcuno al Duca di Vittemberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia (1). Desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni provviste di tutto a spese sue, eccetto che di uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra offertegli per Italia gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi

(1) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo Autore, parlando della obbligazione del Re quando Cesare venisse in Italia per la Corona, dice, che il Re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.

della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavassilo di danno della promessa fatta al Re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il Re di Francia che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti. Supplicasse l'uno, e l'altro di loro il Pontefice a intimare più presto si potesse un Concilio universale per trattare la pace dei Cristiani, e la impresa contro agl'Infedeli, ed Eretici, a tutti concedere la Crociata per tre anni. Restituisse il Re fra sei settimane il Duca di Borbone in ampla forma, eziandio in tutti gli Stati, beni mobili, e immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astrignerlo ad abitare, o andare nel Reame di Francia; lasciandogli la facoltà di potere procedere per giustizia sopra la Contea di Provenza; e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici giorni i prigioni presi per conto di guerra; e a Madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il Principe di Oranges, e gli fosse restituito il Principato di Oranges, e quanto possedeva alla morte del padre, statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare; e medesimamente alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fosse restituito il suo Stato: che il Re come arrivasse nella prima terra del Regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse ob-

bligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio gli Svizzeri; ma nessuno dei Potentati Italiani eccetto il Pontefice, quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal Re di ritornare spontaneamente in carcere quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse. Grandissima fu l'ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità; perchè come s'intese che la prima esecuzione aveva a essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno, che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al Reame di Francia; e da quei pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione; e il Gran Cancelliere sopra gli altri riprendeva, e detestava, e con tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei Gran Cancellieri, ricusò di farlo; allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose e perniciose come questa: nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare; il quale, poichè lo vede stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse, e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari, e domestici parlamenti fondare col Re amicizia, e benevolenza. Grandi furono le ceremonie, e

le dimostrazioni di amore tra loro, stettero molte volte insieme in pubblico, ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti, andarono portati da una medesima carretta a un Castello vicino a mezza giornata, dove era la Regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni, e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici Signori, il Re partì da Madrid per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il Vicerè autore della sua liberazione; al quale Cesare aveva donato la Città di Asti, e altri Stati in Fiandra, e nel Reame di Napoli. Nel qual tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera ceremoniale significandogli, che per il desiderio della pace, e del bene comune della Cristianità, dimenticate tante ingiurie e inimicizie, aveva restituita la libertà al Re di Francia, e datagli la sorella sua per

moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo; e gli scrisse pochi dì poi un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il Ducato a Francesco Sforza in caso non avesse fatto il delitto di che era imputato, e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma constando che avesse fallito, non poteva mancare d'investirne il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione, che e' l'avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia non aveva voluto nè ritenerlo per sè, nè darlo al fratello proprio; affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione; la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità, e le forze sue come obbediente figliuolo della Sedia Apostolica. Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Papa in favore di Francesco Sforza, il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare, anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dell'accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in

essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione in caso che non avesse lesa la Maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione succedesse nella confederazione il Duca di Borbone investito da lui del Ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal Vicerè della restituzione delle terre, che teneva il Duca di Ferrara, ma con condizione che il Pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione, cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione: non ammetteva che lo Stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni benefiziali del Reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all'uso dei Re passati; i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni, e l'autorità della Sedia Apostolica; e perchè col Legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l'esercito grave a tutta Italia, si pagassero dal Papa e da lui, come Re di Napoli, e dagli altri d'Italia ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli, o dove fuora d'Italia paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch'essendo l'esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila. Presentarono il Duca di Sessa, ed Errera al Pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di

variarne pure una sillaba, e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficoltà, purchè del Ducato di Milano fosse stato disposto in modo che il Pontefice, e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il Duca di Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un Duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolatolo. Però il Pontefice, il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli Stati d'Italia, memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento; nella quale sentènza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal Re, innanzi fosse liberato, e da altri,

altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, Capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fosse alla Corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il Re avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice, e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente. Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione, facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei Cristiani, e che Cesare, ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il Reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti, ma la sostanziale, e segreta fu, che tentato prima destramente di sapere bene la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato; ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo si sforzasse confermarvelo, e con ogni

occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il Pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco. Spedì ancora in Inghilterra il Protonotario da Gambera per fare uffizio con quel Re al medesimo fine, e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro Segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il Pontefice benchè pigliasse in male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli, e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato, e in più speranze che si potesse il Duca di Milano, acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare. Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia terra di Cesare ch'è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaja, e il Ducato di Ghienna, e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Bajona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim'ottavo giorno di Marzo il Re accompagnato dal Vicerè, dal Capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli si condusse in sulla riva del fiume, che divide il Reame di Francia dal Reame di Spagna, e al medesimo tempo si pre-

sentò sull'altra riva Lautrech con i due figlioletti, e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su un battello, dove era egli, il Vicerè, e Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte, e dall'altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo, montò dipoi in sulla barca il Vicerè con tutti i suoi, e con loro il Re, e immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicerè Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al Vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo Duca di Orleans, il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su il suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne a essere fatta in un momento medesimo, e tiratosi a riva montò subito come se temesse di aguato in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità, preparato per questo effetto, e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Bajona, raccolto con incredibile letizia di tutta la Corte; donde subito spedì in diligenza un uomo al

Re d'Inghilterra significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerle totalmente dalle opere, che aveva fatte, offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze con i suoi consigli; e poco dipoi gli spedì altr' Imbasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell'amicizia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO OTTAVO VOLUME.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Sommario.

1522.

1523.

1524.

1525.

DELL' ISTORIA D' ITALIA.

LIBRO DECIMOSESTO.

Sommario.

1525.

1526.